



sacripante!

scritture in metamorfosi

1

il sonno



sacripante!

idee fisse

la monografia

il sonno

l'editoriale (quello falso?)

**una rivista non necessaria,
e però possibile** 3

della redazione

l'editoriale (quello vero?)

pennica stilografica 4

dello pseudo enzo biagi (gonio)

buonanotte 5

di brodo primordiale

narcolessia 6

di hotel messico

ninna nanna 8

della pizia

il mitomane del sonno 9

di antonio sofi

a trenta centimetri

dall'asfalto 11

di squonk

chi dorme non piglia

pesci 12

di marquant

cicchetti corsari 0.1 13

di arsenio bravuomo

morfeo incatenato 15

di isntitapity

sonnolandia 18

di jorma

re umberto prospekt 20

di effe

una sublime sconfitta 23

di demetrio paolin

idee ricorrenti

le rubriche

lettere vitruviane 25

di leonardo

2000 caratteri circa 27

di tt

vivere senza ipod 28

di personalità confusa

cronache

dalla latoguardia 29

a cura di loredana lipperini

penne al dente 30

a cura di placida signora

piccolo corso di scrittura

non creativa 31

di untitled io

logica binaria 33

di sphaera

segni 34

di gilgamesh

cose dall'altro mondo

risveglio cairota 35

di lia (egitto)

il sogno italiano 36

de ilrusso (russia)

uno e molti 37

di domenico ventra (india)

quest 39

di elena chesta (olanda)

dimmi di cosa ti fai e ti dirò

dove abiti 40

di the west way (u.s.a.)

15 anni 41

di marco gargiullo (cuba)

col favore 42

di sicilia (spagna)

un sorriso nella pioggia 43

di fio (irlanda)

kip man 44

di alice visconti (olanda)

cont?Appunti

senza rete

catalogo dei mari 45

di manginobrioches

ti vengo a cercare 46

di cyrano66

incinto di una chiesa 48

di demetrio paolin

moo 51

di matisse

i due volti 52

di miti vigliero

londra, 12 agosto 53

di giorgio levi

il collega 55

di ciccio bandini

don quijote reloaded 56

di diamonds

la roba di tilde 57

di daniela lamanna

sinonimi e contrasti 59

di copiascolla

ananke 60

di bleusouris

dimissioni respinte 62

di mauro gasparini

as-saggi

dal fare testi al farsi

testo 64

di matteo pelliti



l'editoriale
(quello falso?)

e!

Una rivista non necessaria, e però possibile

la redazione

È minuscolo, sacripante!, minuscolo ma esclamativo, arrogante come una risposta - e le domande possibili, molte.

E molte e plurali sono le scritture, perché diversi gli oggetti, diverso il viaggio, diversi il corpo e l'anima.

sacripante! si propone di raccogliere scritture differenti (anche da se stesse) che, originate dal blog, avvertano la tensione verso altro e altri. Scritture che sorprendano, che si lascino inseguire durante la notte di caccia in cui stanano l'altrove.

sacripante! è in metamorfosi, perché tutto lo è a ogni nuovo istante, e così le scritture, declinate in modo mai eguale per contesto, mezzo, respiro, in ogni luogo portando e imparando il cambiamento. Dalla carta al web - con facoltà di ritorno - le scritture si sdoppiano e si raddoppiano e modificano parole e silenzi, ché di questi è sostanziata la realtà che si può raccontare.

La rivista sarà un luogo di nuova cittadinanza, di sfida, di anomia, lontana dagli strati di polvere e di seriosità dei noti officianti della letteratura. Una nuova grammatica irregolare che avrà come unico paradigma la scrittura,

e come corollario il piacere di leggerla.

sacripante! dà qui inizio al nuovo viaggio, tracciando una rotta inconclusa su mappe inesistenti - in luogo di sestante e astrolabio, i suoi lettori che, assecondandone la metamorfosi, mutano il proprio ruolo inviando i loro contributi autoriali, a indicare rotte impensate e possibili orizzonti.

Dietro l'angolo, l'ipotesi di portare a stampa in fine d'anno i Quaderni di sacripante!, sineddoche dei contributi che meglio avranno saputo de-scrivere il tutto che la rivista si propone di essere.

Di sacripante! (anticipiamo per loro agio i solerti guardiani della soglia) l'umano genere non avvertiva, insopprimibile, una consapevole necessità; e tuttavia c'era, e c'è, una linea d'ombra, un limine, una discronia tra l'indispensabile e il delittuoso - qui il nostro essere border line, meditato ma divertito.

Impossibile porsi l'obbiettivo di verificare, alla fine del viaggio, se ne sarà valsa la pena; le scritture non hanno mai fine, ma solo nuovi inizi.

A tutti buona lettura, e migliore scrittura.



e!

pennica stilografica

Leggo in un'intervista di tal Paolo Mieli a tal Morelli che "un italiano su due dorme poco e male, l'altro ronfa della grossa e il terzo - che con Mieli c'è sempre un terzo in mezzo - cala la palpebra vigile e sonnecchia placido con l'altra spalancata".

C'è chi, per incoraggiare il sonno, legge antologie delle mie rubriche, e c'è chi ricorre ai rimedi di una volta: nel dormiveglia conta le volte in cui ho citato il mio incontro con Eleanor Roosevelt (che si addormentava contando le pecore, ma qui mi ristò prima di entrare in un circolo Escheriano). Michel Tournier, dell'Académie Goncourt, ha scritto un elogio dell'insonnia: "Le nostre notti bianche valgono bene i vostri sogni grigi". Chissà se Veltroni lo sa.

Ignoro l'insonnia: sono tra i pochi eletti che si addormentano anche alla vigilia di una premiazione o di una diretta televisiva, talvolta anche durante. Gustav Meyrink immaginò nel suo "Golem" il robot avanti lettera cui una parola infilata tra i denti conferisce una vita precaria ed esuberante. Dilettante. Io vado avanti da anni a schede perforate, senza perder un'oncia della mia verve narcolettica.

Diceva Aristotile: "Il sonno è qualcosa che serve a conservare in vita gli esseri viventi". Chissà se conosceva Marzullo. O Veltroni.

Di Edison, riferiscono i biografi che gli fossero sufficienti due ore di sonno; del Duce, si narra che non dormisse mai e all'uopo tenesse una controfigura alacremente china sulla scrivania di Palazzo Venezia (ché i romani pigri e indolenti potessero vederlo indefesso). Churchill, invece, in qualunque situazione si trovasse, non rinunciava mai alla pennica. Del sonno del nostro statista di turno, gli agiografi non dicono: credo non pieghi le palpebre per non spiacerne al suo chirurgo. Ed ecco spiegato il mio ostracismo dal video.

Alla presentazione del mio volume di memorie senili "Lettere d'amore ai tempi dei casini" Indro mi ricordava che lui, battuti in fretta i tasti giusti, si appisolava beato.

l'editoriale (quello vero?)

dello pseudo Enzo Biagi*

E che Pannunzio metteva Eugenio a letto la sera presto in una di quelle pensioni in via Veneto. Di me, e non per pudore, non ricordo: di quella scheda perforata si è persa memoria.

Siamo arrivati con certezza a stabilire - ma era noto già a Maimonide, filosofo e medico ebreo del XII secolo - che il sonno occupa un terzo della nostra esistenza. Quello in cui gli altri ci fottono.

Ma allegri, vi restano gli occhi aperti per piangere. Gli studi hanno anche permesso di accertare che il neonato dorme 23 ore su 24; a un anno scende già a 15 o 16; a otto anni, 10; da adulti 8, da vecchi 4 o 5. Poi arriva, per paradosso, l'eterno riposo. Vi sia lieve la lettura.

Questo numero uno inaugura una rivista che, con sprezzo del ridicolo, vi terrà desti parlando anche di sonno. La nascita di questo foglio mi ha ricordato quell'oscuro presagio di Walter Cronkite - narratore del Vietnam e del Watergate, dell'assassinio di John Kennedy e dell'invenzione del Roipnol - "Nella mia vita ho assistito a cose terribili, ma mai come questa. Gli effetti saranno pesantissimi".

Una volta c'era il giornale, poi è venuta la radio, quindi la televisione, infine Internet, e adesso i blog. Io li osservo, immobile, sulla riva del fiume sobriamente arredata da Gae Aulenti.

Hubert Beuve-Mery, il fondatore di Le Monde, diceva a questo proposito: "La radio lancia la notizia, la tv la fa vedere, il quotidiano la spiega". E vende l'allegato. Dacché nessuno ha ancora provveduto, spero che questa rivista si decida a distribuire la mia sinteticamente monumentale Storia del Fatto a fumetti. Uno scrittore russo affermava che "il fatto è la cosa più ostinata che esista sulla terra".

Non mi conosceva.

*gonio



buonanotte

Era notte e non aveva sonno. Aveva passato le ultime due ore a picchiare sua moglie e ora si sentiva stanco, ma non riusciva a dormire, anche perché la troia si lamentava intermittenemente, una specie di belato che gli penetrava il cervello.

Si alzò e le mise in bocca una pasticca di ipobrufen, una di torazina e due pasticche per l'alitosi. Indossò una cuffia a soppressione di rumore, una maglietta pulita, e si mise al lavoro. Stava costruendo la sezione di poppa della Queen Mary in scala 1:724 e, quando arrivava al momento della curvatura delle centine, aveva sempre un'erezione oppure gli veniva sonno. Mai insieme.

Questa volta non era successo nulla, anche perché sua moglie era inservibile, conciata in quella maniera, e lui era troppo stanco per dormire.

Lei era un tipo strano, tendenzialmente catatonico e sonnolento. Si era addormentata perfino al ricevimento di nozze, e una volta, mentre facevano elaboratamente sesso nella posizione della spaccatura del bambù - che lui aveva imparato da una trapezista conosciuta in Bosnia, oltre a prendersi lo scolo. Per rianimarla dalla catalessi lui la picchiava con un batticame Krupp, lasciandole grossi lividi dappertutto. Ora che non si poteva più portare il velo avrebbero avuto dei problemi, pensò distrattamente mentre finiva di annodare un Savoia perfetto.

Una volta, per farla stare sveglia, le aveva incollato le palpebre col cianocrilato, messo le cuffie e sparato tutta la discografia degli Iron Maiden nel cervello, a 120 decibel. Lei si era addormentata dopo due ore di lacrimazione torrenziale.

Non c'era niente da fare, l'aveva portata dai migliori specialisti che le avevano fatto tutte le analisi: la pet, la tac, la rettoscopia. Risultava tutto normale, a parte i lividi e il fatto che non aveva più le ciglia.

Cominciava quasi a convincersi di essere lui quello anormale, dopotutto dormiva sì e no due ore per notte e continuava a costruire quei maledetti modellini di navi. Perdeva ore e ore sul sartiame e, quando aveva

la monografia
il sonno

di brodo primordiale

finito, era ormai giorno.

Ma forse c'era un modo.

Andò in cucina e girò le manopole dei fornelli a gas, prese una Sapporo in frigo e tornò a letto. Si stese accanto alla moglie e cominciò a bere dalla lattina.

Pensava a quando aveva costruito quel brigantino inglese, il Goldenstar. A un certo punto si era bloccato sulle vele e alla fine, preso dalla stizza, aveva afferrato il modello e lo aveva distrutto a martellate. Non riusciva a sopportare un fallimento.

La moglie era sveglia, si girava nel letto. Sentì la sua mano sulla coscia :

"non dormi?".

Si mise una sigaretta in bocca e le guardò il viso livido.

"sì, stasera ho finalmente sonno".

Fece scattare l'accendino.

Buonanotte.



la monografia
il sonno

e!

narcolessia

Nel portafogli ho messo un biglietto con su scritto "sono narcolettico, se mi trovate addormentato da qualche parte non preoccupatevi, poi mi risveglio. Se non dovessi farlo entro dieci minuti e mi viene la faccia viola, allora chiamate la mia famiglia al numero 08194625. Ditegli che Cristo non è resuscitato, loro capiranno."

Il biglietto l'ho riscritto centinaia di volte, perché quando che mi addormento in posti come San Giovanni, Barra o Ponticelli, la prima cosa che fanno è quella di rubarmi il portafogli. Una volta mi sono ritrovato in una stazione della metropolitana con i pantaloni abbassati. Altro che darmi una mano.

Ho anche provato a seguire un gruppo di sostegno per narcolettici. Per non farlo sembrare un posto di malati, il gruppo si chiamava Amici del sonno. Ci voleva coraggio a definirci amici del sonno. A turno dovevi alzarti e dire come te la cavavi, quali strategie avevi elaborato per sopravvivere alla narcolessia e come ti comportavi al lavoro. La storia del bigliettino nel portafogli l'ho imparata al gruppo. C'era uno che si era fatto stampare su una maglietta bianca la scritta "sono narcolettico, se mi addormento non preoccupatevi." Solo che nessuno lo prendeva sul serio e in molti gli avevano chiesto dove potevano comprare la maglietta. Il gruppo in realtà non era incentrato sugli aspetti clinici della narcolessia.

Per quelli, ognuno di noi seguiva una cura a base di Modafinil, Modiodal, Provigil, Viloxazina, Venlafaxina e Clororimipramina e si sottoponeva regolarmente a tac al cervello e sistemi di monitoraggio dell'attività cerebrale sempre più sofisticati. Le discussioni del gruppo invece dovevano creare una coscienza collettiva narcolettica che potesse suggerirci piccoli trucchi per aiutarci a vivere in modo normale. Molti facevano dei bei discorsi, durante i quali spesso ci si addormentava; capivamo allora che stavamo combattendo contro una cosa più grande di noi.

Al gruppo di sostegno Amici del sonno ho conosciuto Lucilla. Lucilla era catalettica e, piuttosto che di at-

tacchi di sonno, aveva delle perdite di coscienza simili a svenimenti. Al contrario di quanto succedeva a me, lei doveva cercare di avere una giornata emotivamente piatta per evitare di crollare a terra. Io, invece, se restavo in silenzio per alcuni minuti mi addormentavo.

Certo che insieme eravamo una coppia davvero strana. Fare l'amore era un problema. Durante i preliminari io mi addormentavo tra i suoi seni, e lei, mentre stava per venire, sveniva. Una volta mi convinsi che fosse morta, da quanto pallida era diventata. L'ho ammazzata!, mi dissi. Poi le controllai polso e giugolare, e appoggiai la testa sul suo morbido seno: i suoi alveoli polmonari incameravano regolarmente aria.

Ho sempre pensato che dormire, in un certo senso, sia un morire reversibile. Io muoio e resuscito dieci volte al giorno. Ogni volta che muoio, lo faccio per dieci minuti. Muoio mentre faccio la spesa al discount, in ascensore, mentre leggo il libretto delle vitamine, e mentre parlo al telefono. Ogni risveglio è una resurrezione. Come un Cristo di periferia dieci volte al giorno sposto la lapide della mia tomba e m'incammino, sbilenco, zoppicante e senza fiato fino alla prossima morte momentanea.

I medici del policlinico sostengono che il mio problema sia dovuto a un insufficiente afflusso di sangue al cervello, che reagisce in questa maniera per adattarsi alle risorse ematiche a disposizione. Poco sangue, poco lavoro. E allora si spegne senza preavviso, il bastardo.

A volte non mi da neanche il tempo di concludere una frase che ho appena iniziato e mi trasforma in un burattino di cristallo appeso a fili di tela di ragno.

Io narcolettico lo sono diventato quattro anni fa. Erano le otto di mattina e avevo terminato il turno di notte. M'infilo nella macchina con i vetri tutti appannati dall'umidità. Accendo la radio alla ricerca di quei due comici che mi fanno tanto ridere con le loro battute cretine, e dell'oroscopo, sulla base del quale razionalizzo tutte le mie scelte importanti. Il traffico verso Napoli è congestionato a causa di alcuni lavori di manutenzio-



la monografia
il sonno

e!

ne eseguiti da uomini in arancione catarifrangente. Ferma la macchina, e poi riparti. Metti la prima, ma senza tirare troppo il motore, lascia la frizione veloce, metti la seconda e rimetti la prima, adesso fermati. Il movimento diventa quello di un pendolo.

Più che un proseguire a scatti, lo sento come un'oscillazione, un dondolio di quelli che, se sei stato tutta la notte sveglio a fissare su di un monitor degli allarmi che mai si accendono, inevitabilmente ti fanno addormentare. Morire in tangenziale per un milione e sei al mese. Morire a tempo indeterminato. Un colpo di sonno. Non freno, nella sequenza dei movimenti che avrei dovuto fare, e con la testa sfondo il parabrezza.

Sono morto.

Anzi, no. Peggio. Una piccola vena situata proprio in mezzo al cervello si beve il mio sangue e non lo passa agli altri reparti, e allora mi spengo. Narcolessia traumatica, piuttosto frequente.

Il sonno non ha generato la mia morte, ma altro sonno, e al posto di morire in un colpo solo, oggi, muoio a rate.



la monografia
il sonno

e!

ninna nanna

della pizia

Entri la notte, si accomodi il sonno
Che il giorno finisca in un lungo sbadiglio
Ti scaldi il lenzuolo, ti accolga il cuscino
Si chiudano gli occhi e si allenti il respiro

Sia dolce la notte, sia tiepido il sonno
Ti avvolga pian piano in un morbido panno
Ti tenga in sospeso dove nullo è ogni senno
Proietti per te quell'oblio che è di turno

Che canti la notte, ti coccoli il sonno
Di ciò che hai vissuto azzeri ogni affanno
Con regole nuove ricrei tutto un mondo
Laddove un quadrato può essere un tondo

Sia nera la notte, e lunghissimo il sonno
Ti possa svegliare solo un mio lieve cenno
Si perda il ricordo d'ogni chiaro contorno
E fino al mattino non faccia ritorno.

E fino al mattino non faccia ritorno.



la monografia
il sonno

e!

il mitomane del sonno

di *antonio sofi*

Frase ripetute sempre allo stesso modo, da anni, espressioni facciali comprese. Una fede incrollabile: io servo. D'altronde il cerimoniere serve. Messa, assist, colazione. Televisione. Un interno chiesaiolo, insieme cupo e luccicante, un sacerdote salmodiante, un tubo catodico. La televisione è un grande rito collettivo. Durkheim diceva che i riti sono azioni non funzionali riprodotti con invarianza, essenziali al fine di stabilire un legame tra membri di un gruppo, e di assicurarli. Bene. Non funzionali. Invarianza. Assicuranti. Praticamente sottovoce, o sognando, o una favola.

È lì che uno pensa a Marzullo, anche se prima non aveva pensato a Durkheim. Per chi è ancora sveglio, o per chi non ha voglia di dormire. Ci diremo tutto, ma sottovoce. I sogni sono liturgie dell'anima. Favolosi.

Va tutto bene. Va tutto bene, cari amici della notte. Gigi Marzullo è avellinese, ma non parla come De Mita (del quale è amico – c'era un periodo, come ha scritto Beniamino Placido, che bastava essere d'Avellino per trovare posto in Rai). Nato nel 1953, conduce da 15 anni il programma che chiude la sfera lucida della coscienza e del palinsesto di Rai Uno, "Mezzanotte e Dintorni", ora "Sottovoce". Marzullo sembra stia lì dove sta da tempo memorabile, originato per partenogenesi da Mamma Rai, escrescenza tappezzeria, stella tra le stelle dello studio lunare. Un conduttore ad armadio: uno che finisce la trasmissione, apri l'armadio, lo sdrai dentro e chiudi le luci. Marzullo è diventato una metonimia televisiva, ormai: sta per "banalità". È un aggettivo Marzullo. Che ingiustizia! Se ne lamenta nelle interviste, e fa bene. Mi trattano male, piagnucola. Eppure è simpatico, Marzullo. E democratico. A tutti da' udienza: procaci donzelle, attempati industriali, giovin attori, star affermate e affamate, giornalisti e attivisti, facce note e sconosciute. Percorsi umani e professionali, un modo per conoscere e per conoscerci, per capire e per capirci. Buonanotte, esordisce, a mo' di saluto. Buonanotte. Una sera di queste gli scappa "sogni d'oro" ed è la fine.

Marzullo è l'officiante del sogno postmoderno del tele-

spettatore. Chi guarda la tua trasmissione, gli si chiede. Chi non riesce a dormire, risponde. Marzullo è la coccola prima di addormentarsi, la favola sempre uguale, virgola dopo virgola, pausa dopo pausa. Un piccolo universo bunkerizzato quando un giorno, vista l'ora, è appena finito e un nuovo giorno è appena cominciato. Marzullo è un padre un po' coglione che da piccino ti pare un eroe. Buonanotte, cari amici della notte – e ti rimbocchi le coperte. Niente potrà sorprenderti, d'ora in poi.

Marzullo ha questa voce che sembra parlare con i puntini. Non parla, puntineggia. I puntini – una pausa sospensoria, un richiesta di completamento, una supplica di comprensione. Se Marzullo non facesse domanda alcuna, gli ospiti risponderebbero ugualmente. Tanto sanno già, un secondo dopo che ha aperto bocca, come va a finire. Cappuccetto Rosso incontra il lupo cattivo. Si sa già. Marzullo. Dal capello perennemente incravattato (ciuffo con nodo Windsor), il completo grigio nebbia e la montatura degli occhiali colorata, l'ineffabile paretico sorriso e una gestualità a movimenti lievi, oscillanti, ipnotici. Non approva, non dissente: scandisce le pause e passa all'altra domanda. Accenna. Dietro di lui tenta di nascondersi, sconsolata come una martire, Giovanna bel-laebra Bizzari. Prima o poi si sbaglia, le da' della "intelligente", e le femministe smetteranno di sentirsi fischiare le orecchie mentre dormono.

Sbaglia chi pensa che quello di Marzullo sia un programma trash. Non c'è niente di meno trash di "Sottovoce". Il trash non sopravvive al tempo, estemporaneo fulgore di stagione. Il vero trash è come la gloria per gli artisti – si realizza appieno solo a posteriori. Marzullo è puro voyeurismo. L'incantamento fanciullesco che ben conoscono i produttori di pomo: di tetteculi non c'è rischio di annoiarsi. Tutto sembra uguale, ma è solo simile, razza di insensibile che non sei altro: la poesia si nasconde nel minimo scarto di capezzolo tra pose affini. Tutto, insomma: a patto che sia ripetitivo. Stesse domande, stesse risposte. Trova-le-differenze come nella settimana enig-



la monografia
il sonno

mistica. Di nuovo il rito, la liturgia, la cerimonia. Dalle ri-
sposte è escluso l'inaspettato, tutti si preparano. Rassi-
curazione: dormi figliolo. Dormi e sogna. Un mondo in
cui tutti ti faranno le domande che t'aspetti.

Marzullo è un sogno, e il sogno lo prende sul serio. Mar-
zullo prende tutto sul serio. Dopo aver chiesto a ciascu-
no dell'importanza dei sogni fuori dal contesto fisiologico
del sonno, passa a chiedere quale sia il sogno ricorren-
te che l'intervistato fa ad occhi chiusi, cioè quando dor-
me. La vita è un sogno o i sogni aiutano a vivere meglio?
Povero Calderòn de la Barca.

Qui fa ingresso la telefonata della psicanalista. Esordisce
anche lei col "buonanotte" e anche lei in tono neutro,
senza ironia, come se fosse del tutto abituata ad usare
un "buonanotte" come saluto ordinario dopo la mezza-
notte. Il resto d'Italia che gravita al di fuori dello Studio Te-
levisivo, e le sue consuetudini condivise e millenarie,
semplicemente cessa di esistere. Quel "buonanotte" è la
palpebra che si chiude, la realtà che evapora.

Quasi tutti sognano di cadere o di volare, qualcuno tor-
na bambino, qualcun altro ritrova dove ha messo le co-
se. Nessuno sogna i numeri al lotto, nessuno di fare l'a-
more. La psicanalista psicanalizza nel giro di un minuto.
In sottofondo il jet in cui viaggia lo spirito di Freud rompe
il muro del suono e scompare all'orizzonte. Avrebbe di
che odiare quelli che dicono che non sognano. Gli sfilan-
no il misero ruolo come uno sgabello da sotto il sedere.
E invece no: risponde calma – è solo che non si ricorda
quel che si sogna. Forse perché si sogna quel che si ri-
corda, penso io.

La vita è un sogno o i sogni aiutano a vivere meglio. Tut-
ti che nicchiano, convinti che sia oltremodo eroico resi-
stere a cotanta banalità. Poi arzigogolano, si sono pre-
parati la risposta arguta a casa e la vogliono dire tutta,
come poesia mandata a memoria. Che la vita sia un so-
gno non lo dice nessuno. Ogni volta, a me pare, Marzul-
lo ci resta male. Se potesse, lui, Marzullo, farsi una do-
manda e darsi una risposta, non ho dubbi. Si farebbe

quella, di domanda, e risponderebbe che, sì, la vita è un
sogno, maledizione.

Nessuno che obietti veramente alla domanda, al di là del
gioco della ritrosia o della finta sorpresa. Tranne una.
Charlotte Rampling, che iddio la benedica e ce la pre-
servi nel delizioso distacco dalla programmazione no-
strana, intervistata in occasione del Festival del Cinema
di Venezia, non avendo mai visto in vita sua la trasmis-
sione di Marzullo e quindi del tutto estranea al legame
pavloviano che tutti hanno col rituale, ha chiesto che
senso avesse la domanda.

Che.

Senso.

Avesse.

La.

Domanda.

Mi è parso di notare un lieve cedimento nella struttura
spazio-temporale dell'universo conosciuto.

Marzullo ha sbandato leggermente, come foglia mossa
da un colpo di vento. Poi si è ripreso, come se nulla fos-
se accaduto.

La vita è un sogno, maledizione.

E nessuno che lo dica mai.



la monografia
il sonno

e!

a trenta centimetri dall'asfalto

di squonk

Quanto mi piacerebbe dormire. Non chiedo tanto, mi basterebbe un'ora, anche dieci minuti sarebbero sufficienti. Vorrei tanto stendermi sul letto, appoggiare la testa sul cuscino, addormentarmi e sognare, proprio come fa ogni cristiano su questa terra.

Ma non posso.

Quando sei al tuo primo lavoro ed hai passato da soli due mesi le forche caudine del periodo di prova, non fai troppo lo schizzinoso. Ho acceso il motore quando i panettieri non avevano ancora iniziato a lavorare, e sono partito. Milleseicento chilometri in due giorni. Clienti, fornitori, uno dopo l'altro fino a confonderne le facce in un'orgia di sale riunioni, caffè acidi, sigarette senza filtro e spaghetti troppo al dente. Anche se lo avrei voluto, non mi sono azzardato a mettere in nota spese due notti in albergo, invece di una sola: cost optimization, la chiamano; e, in fondo, migliaia di camionisti fanno la stessa vita, ogni santo giorno.

Così mi sono trovato con le mani sul volante e il piombo sulle palpebre, invece di essere sotto le lenzuola di un due stelle in provincia di Treviso. Avrei dovuto frenare e scalare in terza, una volta arrivato a quella curva che avevo fatto mille volte. Avrei dovuto, già.

Per ironia della sorte, nel momento in cui mi sono schiantato contro l'albero stavo facendo quello che oggi desidero fare, e non posso: dormivo.

Immagino cosa è successo, dopo. Rumore, una telefonata o due, la polizia, l'ambulanza, qualcuno che fruga nel mio portafogli con una lentezza senza speranza, trovandoci la tessera di donatore degli organi e il mio indirizzo di casa, mia madre e mia sorella svegliate nel cuore della notte. Niente di speciale, roba che non merita nemmeno un trafiletto in cronaca. Infatti.

Comunque sia, un paio di giorni dopo mia madre, schiacciata dai suoi capelli bianchi e dalla sua quinta elementare, si è fatta accompagnare da una vicina di casa - mia sorella, schiacciata dalle sue meches e dalla sua laurea in economia aziendale, si è rifiutata -

e ha piantato una croce alta trenta centimetri vicino alla base di quell'albero.

Nel mezzo della croce ha incollato una mia fotografia, scattata chissà quando, chissà dove e chissà da chi: ma non importa, per lei è una bella foto, ho i capelli un po' lunghi e scossi dal vento, una mano alzata come a salutare qualcuno, un sorriso allegro. E ho gli occhi aperti.

Dalla mia croce, con quegli occhi aperti vedo cadere la pioggia, vedo passare i ciclisti del sabato mattina, vedo i camion della spazzatura, vedo le madri accompagnare i bambini all'asilo, vedo le gambe delle donne. Non chiudo occhio da quattro anni, da quando mia madre mi ha appeso alla croce sul ciglio della strada. E ogni giorno, da quattro anni, sono costretto a vedere la mia vita: quella di un tempo, voglio dire.

Al cimitero ho una bella tomba, piuttosto sobria rispetto alle usanze di famiglia, ben testimoniate dalla dimora eterna di mio padre, che sta a cinque minuti di cammino di distanza. Eppure, mia madre viene a trovarmi qui, sul marciapiede di una strada di periferia. Una volta alla settimana.

Da un paio d'anni non piange più, quando arriva. Si ferma dieci minuti, mi racconta del nuovo fidanzato di mia sorella, del rifacimento della facciata del condominio, di questa moneta che io non ho conosciuto e che continua a farla diventare pazza (ma io dico, ma che cazzo di nome è "uro", sempre che io mi possa fidare di quanto mi riferisce questa donna?), delle piccole cose che la portano da un giorno all'altro.

Quando arriva il momento di andarsene, mia madre allunga una mano verso la fotografia piantata al centro della croce. L'accarezza e ogni volta, immancabilmente, mormora le stesse parole: "Dormi sereno, figlio mio".

Vorrei obbedirti, mamma, non sai quanto.



la monografia
il sonno

e!

chi dorme non piglia pesci

di marquant

Mi hanno detto: "Scrivi qualcosa, il tema lo conosci. Hai capito bene, sì?"

E io: "Certo che ho capito. Ma cosa posso dire che non sia stato già detto, citato, condito e ridetto?"

Un guizzo. Mi serviva un guizzo.

Ed ecco, me lo sono immaginato: bello, lungo, pesante, come piace a me.

Poi, certo, dipende dalla natura di ognuno, dalla famiglia, persino. Ma questo non è che pieroangelismo: descrive la forma, e ignora l'essenza.

Lui, invece, è anche vita, e poesia. E come la poesia, ha i suoi colori: di schiena è bluastro, sui fianchi ha l'argento, ed è grigio sulla pancia. È rosso di carne, prezioso se è bianco.

Senza di lui, si sa, è triste la solitudine e persino la compagnia. Ed è un po' come la morte nell'Epicuro-pensiero: quando c'è lui, non ci siamo noi. E quando noi ci siamo, lui non c'è: finito, esaurito, come già divorato. E già, quando manca, son dolori, cari miei. Perché è il segno tangibile, la prova evidente che manca ogni appiglio di sorta, ogni sollievo di scorta. E lo desideri come eterna provvista, come estrema risorsa ove la mente riposa.

Non vi capita mai? Tornate a casa, affamati e stanchi. Soprattutto stanchi, e non avete energie che per quei

pochi automatici gesti.

Così vi gettate senza neanche spogliarvi in quell'angolo ambito, il rifugio del vostro primo istintivo disegno, laddove gli appetiti si sfogano e i pensieri si spengono.

Ma, proprio in quel momento, a un passo dall'obiettivo raggiunto, realizzate: "Non ne ho!". Già, quando almeno di quello avreste bisogno, niente, manca, è finito. Cosa non dareste per averne un po', in quei momenti. Non dico uno intero, ma qualcosa. Vi sembra di impazzire: ve ne basterebbe un pezzetto, una trancina, appena un filetto. Vorreste goderne eppur averne le scatole piene, vorreste come un bambino gioire di fronte al vasetto, offrirlo in regalo alla mamma e al papà che ne saggeranno ammirati, e per di più rilassati, consistenza e quantità.

E invece no, siete lì, da soli, e non ne avete. Neanche un po'.

E già vi proponete, alla prima occasione, di accumularne in quantità, ché mai più abbia a mancarvi.

Sì. A me piace. Così, naturale. E poi, lo dicono anche i dottori, regala energie e del fisico è ricostituente. A volte pesante, purché non si esageri.

Ecco, l'ho detto in un modo mai detto.

E mai tema mi fu più diletto: il tonno, amici, il tonno.



la monografia
il sonno

e!

cicchetti corsari 1.0

illuminai una sigaretta solo tabacco e amore, invecchiata una settimana dentro una cartina *bravo*, pura canapa e colla naturale, e il fumo m'uscì blu elettrizzato, dal naso, forse colpa del gin 'ngurgitato, un sorso giusto preciso e freddo dalla mia fiaschetta d'argento pazzo.

era una sera alla nuvolari: bassa di statura e con la maschera tagliente. vento di sbieco e una massa di gente senza 'l nome, d'intorno. la piazza si teneva sveglia a forza di lampioni barocchi che sbadigliavano coni di luce appena un poco giallo piscio.

stavo solo cercando di stare al mondo senza che qualcheduno, un *primo venuto*, si fermasse e mi chiedesse cose tipo: *scusa, ma te sei l'imitazione di cosa?*

e quel ch'è certo è che le mie nottate bianche son mai no così fortunate.

una signora bionda platino mi passò davanti di bolina, parlottando fitta fitta a un quadretto con tanto di cornice finemente lavorata, con su un primo piano di gesù. ci parlava e rideva. si fermò a guardare la vetrina accanto e rise ancora di gusto, mostrando lo scempio dei saldi di fine stagione al capellone barbuto, come se la crocifissione non fosse già stata abbastanza tremenda. io me ne stavo lì tremando per la paura che mi rivolgesse la parola, la signora platinata, ma quella fece solo che ridere ancora e andarsene tra le persone senza 'l nome, d'intorno. pensai alla religione cattolica, alla fine che aveva fatto fare a quel *maestro* di gesù cristo, a tutte le svendite e i saldi di fine stagione che i papi avevano proclamato solennemente nei secoli dei secoli. pensai, amen.

la sigaretta fatt'in casa nel frattempo si spegneva strisciandosi languida contro il sanpietrino della piazza mentre il tappo a vite della fiaschetta scricchiolava quasi rugginoso aprendomi le vie nasali all'alito bianco del gin.

feci mica in tempo a tirarmi dentro anche il gusto, che

il solito attaccabottone, primo venuto, mi si sedette accanto, travestito da clown, naso a palla, sapete, eccetera. che mi disse:

"ubriaconi. mica si nasce, ubriaconi".

e mentre parlava arremgiava con un clacson portatile. lo usava per la punteggiatura. una parola, *oink*, un'altra, *oink oink*. so mica, si fosse messo ' fabbricar cagnetti coi palloncini colorati, sarebbe stato peggio. "già", *oink*, "si tende a non nascere con capillari spezzati nel naso e sguardo obliquo. oddio, sguardo obliquo magari sì, ci si nasce pure, ma per altri motivi."

il sorriso bianco di trucco sulla sua faccia mi metteva addosso una certa inquietudine, certo. così gli risposi: "e anche diventarlo, ubriacone, ci si deve poi mettere di buzzo buono, ci vuole impegno e perseveranza. mica è roba per tutti. mica è roba per *primo venuti*". *oink*. gli premetti il clacson. stavo per premergli anche il naso, casomai suonasse unisono e beffardo, ma la cosa gli piacque poco e fece che alzarsi caracollando tra le persone senza 'l nome.

d'intorno, pensai alla vita, alla mia maniera di stare al mondo un giorno alla volta, all'effimero, all'edonismo, alla televisione per le masse, alla masse grigiastre, ai carcinomi e alle droghe che si comprano in farmacia, in tabaccheria, davanti a scuola, dal giornalaio. pensai all'ipocrisia. quindi ripresi a pensare alla religione cattolica.

pensai al disegno che *tullio pericoli* ha fatto di *heinrich böll*, che mi porto nel portafoglio, stile santino, tipo.

il clown mi aveva messo addosso, questo ve lo ammetto di per certo, mi aveva messo addosso quell'inquietudine 'nutile e formosa, come se fossi lì lì per aggiungere il terzo e ultimo ingrediente al negroni e bussassero alla porta tutte le mie ex contemporaneamente reclamando le foto che ho pubblicato a loro insaputa su *truevoyeur.com*.

il fatto è che mi succedeva sempre più spesso di non prender sonno, sia le sere alla nuvolari che le sere no. così me ne scendevo per fumare una sigaretta fatt'a mano in santa pace, seduto su un gradino freddo e



la monografia il sonno

scomodo. in santa pace. poi succedeva invariabilmente che arrivava una bambina.

(arriva sempre, una bambina. brutta, sporca, acida, scarpe rotte e tutto)

quella sera mi lasciò un bigliettino, piegato in sette. lo spiegai, e lo lessi e successe che per circa tre minuti tutto mi fu chiaro. più chiaro di quando il giovedì sera prendo e bevo e bevo e vedo tutto più chiaro, traballante ma più chiaro, e parlo più chiaro e dico più chiaro, e sento più chiaro, che anche chi fa il finto tonto capisce, tanto son chiaro. mica vado per il sottile, 'l giovedì sera.

ma era diverso. quel bigliettino per tre minuti mi fece vedere le persone senza 'l nome camminare per la piazza a occhi chiusi, d'intorno, tutti quanti, tutti addormentati, coi passi pesanti e i respiri profondi. non vedevano le cose, non si vedevano a vicenda, occhi chiusi, *proprio*. sentivo il loro disprezzo per il mio aspetto consumato, e gli occhi vitrei, miei, aperti. sbronzo ma sveglio. per tre minuti. per tre minuti vidi il mondo brillare nel buio. la notte era più notte e più lucente allo stesso tempo, e il mondo lo sentivo urlare: sentii il pianeta gemere. e tutta quella gente con gli occhi chiusi. dormiente.

finiti i tre minuti, e il gin nella fiaschetta, vidi i senza 'l

nome di nuovo viaggiare normali. spingevano i loro passeggini, sbirciavano le vetrine, telefonavano a casa per dire quel che c'era da dire. c'era ancora il loro disprezzo ma io sentivo di avere compassione per loro, visto che li avevo *visti*, anche se per poco, me li ero sbirciati per bene.

rovistai per le tasche alla ricerca di un poco di tabacco. pensai a una mattina che mi svegliai secco e intirizzito da un marciapiede per il profumo buono di forno e pane e quel panettiere che prima mi guardò storto e poi mi tirò un croissant. pensai che tutti noialtri spuntati su questo pianeta tra sangue e grida e ricuciture di vagine lacerate, tutti quanti, abitanti del deserto o di un cartone pubblicitario facente funzione di materasso, bulgari, rumeni, sumeri, scandinavi, arabi, noi tutti abbiamo bisogno di un utero. di ritorno. o insomma, perlomeno, io ho bisogno di un utero, di ritorno. voialtri, so no. in ogni caso pensai un sacco di cose senza senso, quella sera al di sotto del normale con un corpo eccezionale.

usai il biglietto della bambina scarpe rotte come filtro, prima di tentare di dormire, e pregai dio di aiutarmi a uscire ancora da tutta quella sua fottutissima *ninna-nanna*.



la monografia
il sonno

e!

morfeo incatenato

Premessa

Secondo la cosmogonia di Esiodo prima di tutto furono le Tenebre, da cui emerse il Caos. Dalla loro unione nacquero la Notte, il Giorno, Erebo e l' Aria. Erebo copulò con la Notte e insieme generarono un bel po' di concetti astratti tra cui due gemelli, Thanatos (dio della morte) e Hypnos (dio del sonno). Dall'unione di Hypnos con la Notte nacquero due figli: Morfeo (colui che invia i sogni con figure umane) e Icelo (o Ikelo, colui che invia i sogni di paura e terrore).

Durante il sonno dunque si sogna. Tutti sognano, chi dice di non sognare mente e, in quanto bugiardo, bisogna diffidare di qualsiasi sua affermazione. Un particolare tipo di sogno è l'incubo, che ha contenuti d'angoscia intollerabili, al punto che siamo gettati improvvisamente nel risveglio con sintomi di malessere indefinito e incapacità di ricordare. Chi dice di aver avuto un incubo e poi lo racconta è un altro bugiardo che ha sperimentato un semplice brutto sogno.

1. I vantaggi del sonno

1.1

Anche se l'universo che viviamo in stato vigile offre molti benefici, dovuti alla sua materialità e diacronicità, d'altra parte è socialmente, geograficamente e temporalmente limitato: le nostre possibilità di interazione sono ridotte allo scambio con i nostri simili terreni e viventi.

Nel mondo del sonno, invece, siamo sollevati dal gravame del tempo, svincolati dagli argini dello spazio e comprensibili alla morte; durante il sonno ci rechiamo in luoghi lontani, incontriamo amici o parenti defunti o idoli personali altrimenti irraggiungibili; dormire permette quindi di fare esperienze e compiere azioni che nello stato di veglia sono impensabili.

1.2

"Il sonno della ragione genera mostri" intitolava Goya la sua nota incisione della fine del 1700, paventando l'assopirsi della razionalità che, se ben sveglia, avrebbe

sconfitto la superstizione, la stupidità e l'ottusità. Considerati i positivi risultati internazionali, mondiali ed interplanetari che il potere della sveglia Ragione ha consegnato all'umanità (distruzione dell'ambiente, guerra, bambini scheletrici con occhi ciucciati da mosche o bambini di 150 kg che dormono con maschere antiapnea, novantenni liftati e adolescenti cellulitici) c'è da chiedersi se tale sonno non possa in definitiva essere augurabile.

1.3

Un corpo umano addormentato subisce alcuni mutamenti nella sfera psicobiologica: lo stato di coscienza scompare, si sta zitti, quasi fermi e si tengono gli occhi chiusi. E' pur vero che sono registrabili episodi in cui l'assopito parla (sonniloquio), compie gesti ed atti anche complessi (sonnambulismo) e mostra palpebre alla zuava (Mario Luzi). Evidentemente incoscienti del proprio operato, i soggetti di cui sopra sono ritenuti, da alcune scuole di pensiero, non responsabili delle proprie azioni. A tale vantaggiosa interpretazione si rifanno malintenzionati o impostori lanciati in esibizionismi d'ogni genere. Giuliano Ferrara, ad esempio, ad ogni cambio al potere afferma di aver sempre dormito negli anni precedenti.

2. Il sonno come problema

L'arcano del sonno avvince da millenni filosofi e scienziati ed ha prodotto infinite teorie neurologiche, magiche, antropologiche e molte chiacchiere da autobus. Nonostante il coacervo di studi sulla materia, il mistero del perché si dorma resta un enigma insoluto, pari forse al mistero dell'utilità di svelarlo. Nessuno infatti potrebbe ragionevolmente argomentare

che non sia altrettanto misterioso il perché si stia svegli, ma dubbi in proposito ci vengono in mente solo quando leggiamo un romanzo di Alberto Bevilacqua. Assegnare maggiore dignità, valore ed utilità alla veglia rispetto al sonno, comunque, permette alle società mo-



la monografia **il sonno**

derne di indurre persone incompetenti a svolgere attività inutili con mezzi pericolosi. Quando si dorme, in effetti, non si lavora, non si fa shopping, non si guida, non si mangia e/o beve, non si fa l'amore. Deroghe a queste linee di condotta sono frequenti, in particolare nell'ultimo caso.

3. La catena del sonno

3.1

Il sonno è regolato da precise norme sociali che prevedono che esso sia svolto in orario notturno. Per orario notturno s'intende il periodo che va dalla fine dei programmi televisivi che terminano alle 24.00 sino all'inizio dei programmi televisivi che iniziano alle 7.00.

Fanno eccezione tutti i programmi di Bruno Vespa e gli eventi culturali ed artistici di rilevanza nazionale come il Festival di San Remo, le estrazioni della Lotteria, le finali di Miss Italia le dichiarazioni spontanee di Silvio Berlusconi. Chi non possiede un televisore o, pur possedendolo, non lo accende corre il rischio di dormire in orari non consentiti, suscitando lo sdegno degli ortodossi, che lo chiameranno "cialtrone", e la preoccupazione degli inserzionisti del prime time che lo chiameranno "insubordinato".

3.2

Nonostante dormire al buio e star svegli con la luce sia una pratica innaturale, sin dalla nascita siamo educati alla repressione ed alla riorganizzazione dei nostri smargiassi istinti animali. La prima lezione di vita impartita ad un neonato è che di notte non bisogna rendersi importuni a mamma e papà restando svegli, pretendendo coccole, cibo o cambi di mutanda.

L'indulgenza verso la trasgressione alla regola del sonno notturno dura più o meno 6 mesi e se il neonato non se ne fa una ragione, la sua vita sarà segnata da sciagure, dolori, psichiatri, pubblici ministeri, talk show, prete e simili stupefacenti. Per favorire l'apprendimento del sonno a tempo determinato, in Occidente sono in uso

alcune pratiche inflitte ai bambini in quanto benefiche forme di igiene: la più famosa è il riposino postprandiale. Se eseguito all'asilo è imposto da maestre di istituti orgogliosamente privi d'ogni comfort e ha il seguente svolgimento: a bambini piombati da maccheroni al sugo, pesce fritto, purè liofilizzato, yogurt e frutta, viene intimato di posare il capino su duri tavoli di fredda formica, facendo delle braccia groviglio intorno al corpo; in tale postura vien fatto obbligo di addormentarsi seduti su cigolanti sedioline di legno, particolarmente usurate e scheggiate. Il risultato di questo ottimo esercizio fisico è il blocco della circolazione sanguigna, con conseguente intorpidimento degli arti inferiori e superiori, dolori cervicali, senso di frustrazione e ansia. Se il riposino è somministrato a domicilio, il soggetto bambino in vivace attività cerebrale dovrà indossare il pigiama d'ordinanza ed introdursi nel proprio letto, sotto le coperte, alle due del pomeriggio; in alcuni casi reciterà le preghiere per la seconda volta in poco meno di 15 ore. Solitamente il bambino lotta tra le lenzuola per qualche breve minuto, quindi, inevitabilmente, s'accascia in un sonno popolato da immagini di soffocamento, guerra, merendine cannibali e telegiornali. Al momento in cui i sogni cambiano registro e languire abbracciato al cuscino diventa un piacere insostituibile, la porta si apre, le luci si accendono e una voce esclama, giuliva: "E' ora della merenda/ del pianoforte/ della palestra/della piscina/ del compitino/ del catechismo/dei cartoni animati/ del bagnetto!" .

3.3

L'importanza della regimentazione del ritmo sonno/veglia sta nel fatto che esso è il primo mattone della fabbrica del consenso sociale. Chi dorme troppo o chi soffre di insonnia verrà pertanto inserito nella vastissima categoria dei malati di mente, luogo creato da persone ragionevoli che danno ordine al mondo secondo le proprie leggi ed il proprio linguaggio e incrementano i guadagni del mercato di sonniferi e stimolanti. (per ulteriori approfondimenti cfr. "Ottundimento: la via



la monografia
il sonno

e!

alla felicità" di Maurizio Costanzo, edizioni Wyeth-Glaxo). A proposito di ritmi e regime è importante non lasciarsi ingannare dalla mistificazione nell'uso del sintagma "il popolo della notte". Esso non si riferisce, come si potrebbe erroneamente ritenere, a persone cui è data l'opportunità fare di notte ciò che credono meglio (esco a comprare il latte, a fare una passeggiata col pupo, consegno la posta, vado in piscina) ma a individui che alimentano una fabbrica di attività notturne funzionali allo stesso sistema che vive sull'andamento sonno /veglia -notte/giorno.

Il popolo della notte è infatti composto da varie tipologie di lavoratori notturni, che per questo sacrificio percepiscono paghe maggiori, e da consumatori notturni, che per questo privilegio pagano il doppio gli stessi prodotti che comprano di giorno a prezzo normale.

Conclusione

Il sonno è l'opposto della veglia; l'insonnia è l'assenza totale o parziale di sonno. Tuttavia non necessariamente gli insonni sono svegli e non sempre gli addormentati sono tali.



la monografia
il sonno

e!

sonnolandia

Mio nonno dorme, dorme talmente tanto che mia nonna lo deve spolverare, dorme così tanto che ormai, per lui, noi familiari siamo diventati solo sogni ricorrenti.

Costantemente accompagnati dal suo russare, un giorno finimmo per scoprire che vive in un altro mondo: nel regno di Sonnolandia.

Toccò a me l'onore della scoperta. Accadde quando, durante uno dei suoi sogni, si presentò nella mia camera e, senza che avessi il tempo di ribattere, mi mise il pigiama e mi disse:

"Dormi, che dobbiamo partire. Oggi è un giorno importante".

Appena addormentati, il letto si trasformò in una grande piuma e su di lei iniziammo a volare, scortati da cicogne bianche che, mi spiegò, "portano i sogni dei pisolini".

Sotto di noi le case si fecero sempre più piccole, finché ci trovammo a sorvolare le Cime di Baldacchino e le Colline Sgualcite, evitammo per un soffio il Monte Piumino e percorremmo il corso del fiume Camomilla.

"Ma dove andiamo, nonno? E fra quanto arriviamo?"

"Qui non c'è il tempo, figliolo, sogna di essere a Sonnolandia e arriverai".

Fu così che mi ritrovai all'istante in mezzo ad una strada di Sonnolandia e adesso vi racconto di questo regno da sogno.

Le strade sono a due piazze, solcate da filanti vetture, gommate in piuma d'oca e con carillon di serie, o da capienti carrozze alimentate a gas soporifero.

Al posto dei semafori, agli incroci si accendono abatjour e apine musicali, che danno la precedenza a chi si addormenta sul lato destro e permettono il passaggio di chi attraversa col pigiama a strisce. I vigili del sonno sono inflessibili; se avvistano qualcuno troppo desto, lo fanno accostare e ne misurano i riflessi col morfometro: se troppo sveglio, gli rimboccano la patente e lo cullano sino a farlo addormentare. Le ambulanze si fanno strada tra le coperte con la loro sirena "Ninna Nanna Ninna oooo". Gli abitanti di

Sonnolandia dormono mediamente per quindici ore al giorno e nelle restanti nove riescono a schiacciare qualche pisolino.

Quelli che, casualmente svegli, si incontrano per le strade, si salutano con un cortese sbadiglio, e non è raro incappare in vecchi amici addormentati insieme per ricordare i sogni di un tempo. Nei parchi non corrono abbaiano cani esagitati ma stanno distese tranquille pecore e staccionate; e se nessuno, nei mari di Sonnolandia, ha mai pescato un pesce, non è certo per amore della natura.

A Sonnolandia ci si esercita fin da piccoli nell'arte del pisolo. I bimbi vengono imboccati con sonnogeneizzati e crescono a panini trapuntati.

A scuola, dormire sui banchi è considerata buona condotta e disdicevole è arrivare in orario, i maestri insegnano le posizioni che favoriscono il sonno e a sprimacciare il cuscino.

Nient'altro, perché nessuno rimane mai abbastanza sveglio.

In questo regno ricchezza e potere dipendono dalla capacità di dormire e le banche non custodiscono denaro ma sogni. I matrimoni a Sonnolandia sono tutti molto felici visto che è raro che i coniugi siano contemporaneamente svegli e adesso capisco perché il matrimonio dei nonni è durato tanto.

A dar l'esempio è la famiglia reale: RePosino II, capace di dormire anche per ottantasette ore consecutive, solitamente si sveglia ogni giorno per cinque minuti giusto per rigirarsi, in ventidue anni di regno non è mai stato in grado di proferire un discorso intero senza addormentarsi. Ma quale abitante di Sonnolandia sarebbe in grado di ascoltare sveglio un noioso discorso del Re?

E poi c'è la Regina, Catalessi I, che si sveglia solo un giorno l'anno e quel giorno è festa, le piume dei cuscini volano da finestre e balconi e tutto il regno si trasforma in un'immensa boule de neige. In questo unico giorno di veglia reale si disputano le sonnolimpiadi, inaugurate dall'importantissima gara dei 100 pisoli piani.



la monografia
il sonno

e!

Era proprio il giorno che il nonno aveva scelto per portarmi a Sonnolandia.

Mentre giravo su me stesso a palmi aperti per salutare le piume, il Nonno mi mostrò fiero il suo cuscino:

"Guarda, figliolo, il cuscino onorario di Sonnolandia sul quale oggi parteciperò alla gara". I venditori sugli spalti avevano terminato il giro dei sonniferi, i concorrenti si tolsero le ciabatte e si sistemarono sui guanciali.

Sarebbe stata una grande gara, se lo starter non si fosse addormentato.



la monografia
il sonno

e!

re umberto prospekt

Se il vostro patronimico fosse, per fato e per ventura, Michàilovic, e il vostro prenome Fëdor; se, dopo quattro anni di lavori forzati nel bagno penale di Omsk, in Siberia, foste stati condotti per milleduecento chilometri a piedi fino a Semipalàtinsk a prestare servizio militare obbligatorio nell'estremo est del Paese; se, dopo ulteriori cinque anni, foste ora tornati, liberi infine, a San Pietroburgo, a respirare l'aria di cristallo del Nevskij prospekt; allora, in questo caso e con apprezzabile probabilità, sareste, e siete, il più grande scrittore d'ogni tempo di Santa Madre Russia.

Questo concede l'arte ai Grandi Autori: d'esser non schiavi ma liberi dalle convezioni di storia e cronaca, e sol per questo è possibile – non stupite – che dalle rive della Neva nell'anno di grazia 1859, vi ritroviate ora lungo le rive sabaude e monosside del Po, a percorrere corso re Umberto.

Osservate con giustificata perplessità l'(in)urbano ingorgo delle diciotto.

A breve, qualcuno invocherà a gran voce il vostro nome; non m'è, in effetti, d'eccessiva difficoltà la previsione: quell'individuo (vox clamans in corso re Umberto) essendo moi même.

- Fëdor Michàilovic! Fëdor Michàilovic! Signor Dostoevskij!

- Buon giovine, voi mi conoscete?

- E chi non vi conosce, Maestro? Intanto, grazie per il giovine; un tempo lo fui, è vero, ma per fortuna ne son guarito e così siamo, in prospettiva diacronica, pressoché coetanei.

- Bé, non buttiamoci via così. E dite, caro amico, sapreste indicarmi dove mi trovo, adesso? Debbo aver smarrito, è il mio timore, la strada di casa.

- Siete in Italia.

- L'Italia? Oh, meraviglia. Allora questa dev'essere Roma. Sì, sì, vedo infatti colà delle antichissime vestigia.

- No, Fëdor Michàilovic, quelli sono i cantieri della metropolitana. L'inizio dei lavori, è vero, si perde nella memoria e negli archivi storici, pur tuttavia questa non è

Roma.

- Firenze, allora? E quello costì è il palazzo degli Uffizi, senza dubbio veruno.

- Quella, Maestro, è la sede centrale dell'Inps.

- E chi sono costoro, che in gran folla attendono incollonati ai suoi cancelli?

- Potremmo chiamarli, se ne ho licenza, Umiliati e Offesi.

- Interessante definizione, caro signore. Permettete che me l'annoti sul taccuino?

- Fate, fate pure, magari vi tornerà utile.

- E in ogni caso, come si vive, qui a Napoli?

- No, no, qui non siamo nemmeno a Napoli.

- Com'è possibile, se mi stuzzica le nari un furtivo odor di pizza con, come dite voi altri napoletani, 'a schiumarola 'n coppa.

- Pummarola, Maestro.

- A-ah, allora lo vedete che siete napoletano! Io mica mi sbaglio, su certe cose.

- Eh, insomma. In ogni caso, Fëdor Michàilovic, vi ho fatto venir qui per domandarvi un favore.

- Ah no, guardate, non per cattiva volontà, ma io mi ritrovo, è un destino assai gramo, perennemente in bolletta.

- Ben lo so, Maestro, ma è di diverso tenore il favore che mi urge da voi.

- E' gratis?

- Assolutamente.

- Parliamone.

- Favorite con me, Maestro. Prendiamo la troika, voglio dire, la macchina.

- Dove mi menate?

- Ma non mi permetterei mai!

- Ma che avete capito, è espressione desueta per "dove mi portate". Son pur sempre un autore ottocentesco, rammentatelo.

- Avete ragione, Fëdor Michàilovic. Venite, venite, ora vi mostrerò una cosa.

Il vostro sguardo è così attento, mentre annotate ogni cosa che vi sfiora attraverso il finestrino dell'auto in tar-



la monografia il sonno

tarughesco bradisismo – che movimento non lo si può chiamare – attraverso l'Ingorgo Totale dell'Ora di Punta.

- Ecco, Maestro, è qui che volevo condurvi. Entrate, ve ne prego.

- FNAC? Che strano nome. E' forse cirillico?

- In realtà è business. Ma prego, per di qua.

- Diavoli di tutte le Russie! Ma qui c'è una montagna di libri! E' una cosa meravigliosa, un paradiso, un sogno!

- Eh.

- Come, amico mio: voi forse dissentite?

- Proprio di questo volevo parlarvi. Non esprimerò un parere, per non influenzarvi. Avete ragione, sì, il nostro presente è ricco di libri, milioni addirittura, d'ogni genere e stile. Che sia un bene, vorrei me lo diceste voi. Ecco, guardate, questo è il settore della narrativa.

- Ganzol! - Come avete detto? E' forse cirillico?

- Come no. Sentite, credete che potrei leggere uno o due di questi volumi? Così, per saggiare lo stato della vostra letteratura.

- Questo proprio vi domando, Maestro, che vogliate sondare la solidità, la qualità, lo stato di salute della narrativa contemporanea. Solo che non dovrete leggere un paio di libri, non sarebbe sufficiente. Dovete leggere tutti i volumi che vedete su questi scaffali. E in una notte sola.

- Voi celiare, senza meno.

- Ma le pare che l'avrei fatta venir qui, Maestro, incomodandola in tal modo, per poi scherzare?

- Sentite, bel tomo, neppure sotto il comandante Krivtsov, nel campo di Omsk, mi è mai toccato un compito tanto gravoso. Non credo che sia umanamente possibile. No, non lo farei neppure per mille rubli.

- Ne ho giusto con me cinquecento.

- Affare fatto. Ma se devo vegliare tutta notte, avrò bisogno di un samovar capiente e di alcune misure di buon tabacco, ché con me al momento ho solo un po' di machorka d'infima qualità.

- Avrete tutto, Fëdor Michailovic. Io tornerò domattina, per conoscere la vostra opinione sugli autori d'oggi.

Buona lettura, Maestro.

- Eh, ehm...

- Sì?

- Quei cinquecento, sapete, potrebbero già farmi compagnia questa notte stessa, non credete?

- Mmh, meglio di no, ve li giochereste a carte con il guardiano notturno; e voi siete uno che perde forte.

- Be', che farci? Del resto, me li darete domani.

- Sarà così.

Non riesco a dormire, in questa che sembra una delle Notti Bianche, e mi rigiro nel letto, agitato e insofferente.

La lotta con le coltri ha fine alla prima luce, con un armistizio che viene concordato alle sei.

- Maestro, eccomi di ritorno.

- Mmh.

- E' stata proficua la nottata?

- Mmh.

- Ma che avete, perché il vostro viso è rabbuiato?

- Vi dirò. La mia notte, come concordato, è stata alacre e insonne. Ma la vostra letteratura, perbacco, quella sì che dorme della grossa.

- Voi dite, eh?

- Possa io tornare ai lavori forzati se non è così. Li ho letti tutti, Mc Ewan, Foster Wallace, Palahniuk, Eaton Ellis, Hornby. Per non parlare dei King e dei Follett. Tutti, insomma.

- Ebbene?

- Sonnambuli. Pallidi manieristi dormienti. Scribacchini in stato catatonico.

- La situazione è seria, allora.

- Letargica, direi. Ma non vedete, non vi accorgete che... Bah, non vorrei sembrarvi immodesto, però...

- Lo so: non c'è nulla, tra tutte le cose scritte oggi; non c'è assolutamente niente, in tutta questa montagna di libri, che non si trovi già in una sola delle vostre righe, Maestro, vostre e degli altri Grandi, scritta prima e indubitabilmente meglio. E' un sonno nebbioso, questo,



la monografia
il sonno

e!

che ottunde il senso ai lettori, e li porta a scambiare lepidi sbadigli per capolavori senza pari.

- Temo sia esattamente così. E' immersa in un tale sonno, la letteratura contemporanea, che questa notte m'è persino sembrato di sentirla russare.

- Ma chi, la letteratura?

- Ebbene, forse in definitiva si trattava del guardiano: ma insomma, ne colga la portata simbolica.

- Mi domando se mai verrà un nuovo Dostoevskij a risvegliarci tutti.

- Forse domani. Ma domani non è oggi, e per l'oggi vi dovrete accontentare del poco che c'è.

- Ma cosa possiamo fare, nel frattempo?

- Piccolo cabotaggio. Rintuzzare la sonnolenza con iniziative di breve respiro, consapevoli del fatto che questa è epoca di nani, e non di giganti. Nani, dico, come questi broker.

- Maestro?

- Sì, intendo, vivaddio, questi... questi... com'è già quel nome strano... ah, sì: blogger (non so, sarà cirillico, suppongo). Ma chi sono, costoro, cosa pretendono? Adesso, addirittura, scrivono libri. Anche loro. Può forse esserci qualcosa di più terribile?

- Temo di sì, Fëdor Michailovic: il sonno della letteratura genera riviste letterarie, ohibò. Ma dunque grazie, Maestro, grazie infinite per avermi finalmente illuminato. Vi sono debitore della vostra arte e del vostro talento.

- E di quei cinquecento rubletti...

- Ah già, ecco. Magari, in alternativa, un bell'abbonamento annuale al Club degli Editori? No, eh?



la monografia
il sonno

e!

una sublime sconfitta

di demetrio paolin

Quella che sto per scrivere è un'eresia. E come tutte le eterodossie ti fa sentire sotto i piedi piccole lingue di fuoco a solleticarti le piante. A nessuno è mai venuto in mente che tipo di pelle dovevano avere gli eretici? Io l'ho sempre pensata luminosa, come la filigrana di una lampadina poco prima di bruciarsi. Comunque le ciance non fanno parte di questo scritto e quindi scendiamo in medias res.

"Nel mezzo del cammin di nostra vita" (Inf. I, 1).

Chi non ha riflettuto almeno una volta, anche addormentandosi come fa il protagonista della poesia di Gozzano *Dante*, su questo endecasillabo? Ho sempre pensato che queste sette parole fossero la nascita di tutta la letteratura. L'inizio della *Commedia* è come l'inizio della Bibbia, tiene dentro di sé tutto ciò che c'è stato prima, che c'è e che ci sarà.

L'interpretazione di questo verso è centrale, perché ne va dell'intera comprensione dei successivi 100 canti. Eppure tutti i commentatori, *tutti*, non hanno dubbi: con l'incipit della *Commedia* Dante evidenzia "il quando" del viaggio, dicendoci che il protagonista ha 35 anni. E siccome il personaggio *in itinere* si chiama Dante, ed essendo lui nato nel 1265, è chiaro che l'anno in questione è il 1300. Per corroborare questa ipotesi, solitamente, si cita un passo del *Convivio* e alcuni testi dei dottori della chiesa tra cui Alberto Magno, aggiungendo che Dante torna più volte su questa data, soprattutto in *Inf.* XXI, 112-4 (mi sembra superfluo dire che il testo in questione è quello stabilito dal Petrocchi), un passaggio in cui si specifica non solo l'anno, ma il mese, il giorno e l'ora.

Questa sovrabbondanza di ritorni sul problema "datazione" mi ha sempre dato da dubitare. Se il primo verso chiarisce tutto, perché ritomarci più volte? Essendo la *Commedia* un ordigno perfetto, mi colpiva questa insistenza, come se Dante, scrivendo, avesse immaginato che qualcuno avrebbe potuto interpretare in altro modo quel suo *"nel mezzo..."*.

*

Mi sia concessa una sorta di digressione, nelle mie in-

tenzioni lo è, ma – in realtà – niente è digressivo quando si parla della *Commedia*. Al mio paese vive un tipo, si chiama Bepi. Lui è stato prigioniero in Libia (questo è vero) e dice che in bici riesce a percorrere 300 km in un'ora (questo no). Nei giorni della prigionia lo hanno lasciato solo con due libri - gli hanno chiesto: sai leggere?, lui ha detto: un po', e loro hanno risposto: tieni -: la *Divina Commedia* e la *Vita Nova*. Lui ha passato tre anni di carcere a leggere e leggere questi testi. Li ha imparati a memoria. Quando eravamo piccini, lui veniva sulle panchine in piazza e ci diceva: volete che vi racconti una storia vera? Noi in coro: sì. E lui: vi racconto la storia di uno che è andato all'inferno. Noi: allora è un sogno. E lui: ma l'ha sognato così forte che il sogno è fatto vero. Poi iniziava e certe volte faceva confusione: Nel mezzo del cammin di nostra, ne lo quale c'è scritto incipit vita nova... Ma il più delle volte si riprendeva.

*

Insomma io non sono convinto che il primo verso della *Commedia* debba essere letto come una coordinata temporale per il lettore, perché questa interpretazione ci priva di tutto il mistero che quelle undici sillabe possiedono, facendolo diventare l'incipit di un articolo di giornale, di un romanzo adolescenziale: tutta quella sorda, strana e violenta potenza del verso si squaglia in una certificazione da notaio. A ben vedere c'è un'altra possibile ipotesi di lettura, che però, cito dal commento all'edizione Mondadori (quella del Meridiano), "è decisamente da rifiutare"; questa ipotesi – che è ripresa solo da qualche antico commentatore – è che il verso iniziale indichi non tanto il tempo della visione, ma il modo. Quel *nel mezzo* può essere interpretato alla luce di un brano dell'*Etica Nicomachea*, nel quale Aristotele (filosofo fondamentale e fondante insieme a Tommaso per Dante) sostiene che l'uomo passa la metà del suo tempo dormendo, in sonno. Dante, con il suo primo verso, vorrebbe quindi significarci che in sogno ebbe la visione di una selva oscura. Per quale motivo questa congettura sia decisamente da rifiutare, ancora mi sfugge.



la monografia il sonno

Ma si conceda un'altra digressione. Sempre il Bepi, una sera, ubriaco più del solito, dopo aver raccontato di essere stato un uomo di un metro e ottanta per ottanta chili, ridotto dal tempo – manco fosse la Sibilla Cumana del *Satyricon* – alle dimensioni di un omuncolo di 160 cm scarsi dal peso evanescente, se ne uscì con queste parole: in carcere ho passato metà del mio tempo a dormire e l'altra metà ad aspettare di addormentarmi.

Perché Bepi?

Perché così avrei sognato.

*

Il verso così come l'abbiamo ereticamente inteso chiarisce al lettore di essere di fronte a una visione; la *Commedia* di Dante – oltre ad essere un poema della salvezza, dello stato delle anime dopo la morte (tutte cose che si apprendono dalla lettera a Cangrande della Scala) – è una visione mistica e profetica, visione che – per quanto io non ne abbia mai fatto esperienza personale – non avviene certamente in uno stato. Che Dante si senta depositario di una visione è chiaro proprio nel momento in cui lo nega: *“lo non Enea, io non Paulo sono”* (*Inf.* II, 32), quando si rassomiglia a San Paolo, colui che è stato rapito al terzo cielo, ed ebbe una visione mistica che non raccontò mai.

Questa ipotesi della *Commedia* come profezia sarebbe confermata anche dallo studio di alcune fonti del poema, come i testi arabo-musulmani, che in *Dante e l'Islam* Asin Placios ci presenta come sogni o visioni oniriche: il fattore 'sonno' non ne sminuisce la veridicità, perché il sogno rappresenta un canale privilegiato tra Dio e il profeta (in questo caso Maometto).

Dante, non bisogna dimenticarlo, pensa che la *Commedia* sia il libro a cui hanno messo mano cielo e terra, e quindi – forse influenzato dalle tesi strane, ma molto vive al tempo, di Gioachino da Fiore - si crede l'interprete, l'oracolo, di un tempo nuovo che sta per venire. Il verso iniziale, quindi, suona diverso: in sonno, Dante ha una visione di una selva oscura. Meglio. Dante ci racconta che in sonno, un personaggio di nome Dan-

te, che somiglia in tutto e per tutto a lui, ebbe una visione mistica; e la selva oscura non potrebbe essere la notte oscura di cui parla San Giovanni della Croce?

Una visione destinata a fallire. E per spiegare questa sconfitta si deve fare un salto lunghissimo, di quasi cento canti e arrivare al XXXIII del Paradiso per rendersi conto di come Dante manchi l'obiettivo finale, cioè l'unione con Dio; proprio per questo motivo il Petrocchi parla della *Commedia* come un *iter* ascetico.

E proprio il finale ci smaschera e ci presenta in tutta la sua tragicità *Inf.* I, 1.

Dante crede che con la sua lingua, con le sue parole, potrà rendere la visione di Dio, ne potrà dare una visione intellegibile, ma la sua lingua falla, e balbetta appena una stilla. Quella di Dante è una visione accecata dalla ratio; lui vuole capire, lo sforzo finale è proprio quello capire con l'intelletto, con la ragione, e così si condanna al fallimento di una mancata unione. Solo dopo aver assaporata e compresa questa sconfitta, ci rendiamo conto che quel verso iniziale, in cui Dante sosteneva di aver avuto una visione, era una bugia narrativa, era un piccolo punteruolo messo per tenere unito questo gigantesco atto d'amore e di fede per la poesia, ma - come ricorda Borges - amare è avere fede in dio fallibile, è prepararsi a una sconfitta. E la *Commedia* è una sconfitta sublime.



e!

lettere vitruviane

le rubriche

di leonardo

Ciaoooooooo! Quando ho saputo ke rispondi alle mail, mi sono subito precipitata a scrivertene una, xké ti stimo un kasino... e penso ke magari tu puoi consigliarmi su cosa fare: è da un mese ke ho messo gli okki su un ragazzo di Terza ke è... insomma, non c'è altro modo di dirlo... È TROPPO FIGO! Secondo le mie amike lui ci starebbe pure, ma c'è un grosso problema... sì, insomma... io sono leone ascendente scorpione e lui è gemelli ascendente non so, ma lo capisci anke te ke leone e gemelli non può funzionare... cioè magari una botta è via, però... BLEAH... io sono per le storie lunghe... insomma è un kasino! Mi puoi aiutare? Almeno, mi rispondi? Skombu '89

Cara Skombu '89, eccomi qui. Ho trovato molto simpatica la tua mail, e ringrazio sin d'ora la redazione che mi ha dato la possibilità di rispondere pubblicamente alla tua cara missiva.

Riguardo il tuo problema: io naturalmente non posso sapere se questo ragazzo sia quello giusto per te: ma una cosa la so per certa, e te la dico molto volentieri: se l'unico impedimento al vostro è costituito da un segno zodiacale, potete procedere immediatamente all'accoppiamento (dopo aver preso le opportune precauzioni, ovviamente).

Cara Skombu, quello che ti sto per dire ti renderà ancora più skombu, ma qualcuno prima o poi deve. Hai presente Keanu Reeves in Matrix Uno quando prende la pillolina e scopre di aver passato tutta la sua vita immobile come un pollo d'allevamento? Be', tieniti forte, perché anch'io ora ho una pillolina per te.

Cara Skombu,

Il ragazzo che ti piace, non è "Gemelli".

E tu, anche tu, non sei "Leone ascendente Scorpione". E questo, cara Skombu, per il semplice motivo che il Leone non esiste: è solo una serie di stelle lontanissime tra loro, che se ne fregano di te e del tuo destino. Anche i Gemelli, del resto, non esistono. Gli ascenden-

ti, men che meno. È tutta illusione, una presa in giro ai danni dei creduloni. Questa presa in giro si chiama "astrologia", e risale a tremila anni e più anni fa, quando in Mesopotamia c'erano i Sumeri, che amavano molto guardare il cielo notturno, soprattutto perché non c'era altro da guardare.

Immagina la situazione: "Cosa c'è di bello stasera?" "C'è Marte nello Scorpione". Oppure: "Cosa fai, esci anche stasera?" "Sì, c'è Giove nell'Acquario e non me lo perderei per niente al mondo". O ancora: "Ciao, senti, usciresti con me domani sera? Potremmo andare nella radura e guardarci Venere in Ariete".

E siccome le stelle e i pianeti son bellissimi, per carità, ma più o meno girano sempre allo stesso modo, gira che ti gira, qualche sumero più fantasioso o più annoiato degli altri pensò che magari si potevano usare i moti celesti per parlare d'altro, del tipo:

GIOVANE SUMERO: "Lo sai, adesso che tu sei qui, stesa nella radura accanto a me, e c'è Venere in Ariete, io credo che tu e io...".

GIOVANE SUMERA: "Giù le mani, scusa, neanche ti conosco".

GIOVANE SUMERO: "Sì, però, vedi, oltre a Venere in Ariete oggi c'è anche Marte in Cassiopea, e questo..."

GIOVANE SUMERA: "Cassiopea? A me sembrava il Sagittario".

GIOVANE SUMERO: "Quel che è, comunque è un segno delle stelle! È il segno che io e te..."

GIOVANE SUMERA: "Giù le mani! Un segno delle stelle? Ma chi te l'ha detto?"

GIOVANE SUMERO: "Lo so, perché... perché ho studiato molto gli astri, e quando Venere in Ariete s'incontra con Marte in Sagittario vuol dire che..."

GIOVANE SUMERA: "Senti, tu sei un ragazzo carino e hai molta fantasia, però io ho già detto a Gilgamesh che sono la sua ragazza, perciò..."

GIOVANE SUMERO: "No, no, no! Gilgamesh non va bene assolutamente! Non è il tuo tipo!"

GIOVANE SUMERA: "Perché?"

GIOVANE SUMERO: "Perché... perché... è nato col



e!

le rubriche

Sole nello Scorpione, figurati. Non sarete mai felici”.

Questo, cara Skombu, succedeva più di tremila anni fa, in camporella tra il Tigri e l'Eufrate. Nel frattempo abbiamo scoperto tante cose: per esempio, che il sole e la volta celeste non girano intorno alla terra; che ci sono altri pianeti che i Sumeri non potevano vedere; che in natura esistono almeno quattro forze che conosciamo, e nessuna potrebbe spiegare l'eventuale influsso degli astri sul nostro destino. E intanto persino le costellazioni si sono spostate, a causa di un movimento dell'asse terrestre, per cui dove prima c'erano i Pesci adesso c'è l'Acquario etc. ma gli astrologi non se ne sono accorti! Continuano a fare gli oroscopi come duemila anni fa. Del resto, se tanti hanno abboccato, perché smettere?

Sai, Skombu, il fatto che una stupida superstizione possa essere sopravvissuta a millenni di religioni e filosofie molto più serie e argomentate, non depone a favore dell'intelligenza della nostra razza. Pensa solo a tutti quei professoroni, più o meno freschi di conversione, che negli scorsi mesi hanno pontificato di “radici cristiane dell'Europa”: ma lo sanno l'orsignori che dai tempi di Abramo e Maometto, una seria religione monoteista si fonda sulla distruzione degli idoli, di tutti gli idoli, e sullo sradicamento di tutte le sciocche superstizioni pa-

gane? E allora cosa aspettano l'orsignori a chiudere le riviste che osano ospitare una rubrica zodiacale? Cosa aspettano a linciare sulla piazza del Duomo tutti i ciarlatani laccati che vengono ospitati dalla televisione pubblica, a nostre spese, per inventarsi quattro palle sul nostro futuro? E voi sareste dei cristiani, sì? E permettete che esistano aziende che assumono sulla base dell'ascendente, come se non fosse una discriminazione assurda e altrettanto grave di quella razziale?

Dammi retta, Skombu: lascia perdere quei segni, son cazzate. Un sistema perverso per classificare le persone che ancora non conosciamo: divertente finché lo usiamo noi, odioso quando qualcuno lo usa con noi. Nessun astrologo ha mai dimostrato di azzeccare più del 50% delle sue previsioni: il che significa che l'astrologo più attendibile è attendibile quanto una monetina. Il che significa anche che siamo tutti in grado di scrivere il nostro oroscopo. Ed è quello che devi fare a partire da domani mattina: piantala di tentare i numeri babilonesi, e scriviti da sola il tuo futuro. Cogli l'attimo, gettati sul figo di terza, spiegagli che dovete assolutamente stare assieme perché, perché, perché Leone e Gemelli è perfetto. Hai il 50% di opportunità, che aspetti.



e!

2000 caratteri circa

Il cartello sopra la vasca nell'acquario dello zoo di Londra dice che le tartarughe verdi sono materia prima per la zuppa di tartarughe e per gli occhiali.

Dentro la vasca nell'acqua verde oro le tartarughe ignare nuotano in tondo, in fondo agli occhi le miglia che non potranno mai percorrere. Il mistero della loro navigazione segreta è una realtà magica, il succo della vita in un mondo disseccato.

In sostanza il problema è che possono trovare qualcosa e non viene loro permesso. Che cosa si può fare di peggio a una creatura, a parte ucciderla, che impedirle di trovare quel che può trovare?

"Ieri notte mi è venuto un pensiero che ho conservato con cura fino a stamattina. Diceva così: quelli che lo sanno ne hanno dimenticato ogni parte, quelli che non lo sanno lo ricordano completamente. Aggravante: quelli che sanno o che non sanno cosa? Non ne ho la più pallida idea e quel che è più seccante è che qualcosa in me sa che cosa significava", annota Neaera H., una nubile scrittrice di fiabe per bambini. Anche William G., divorziato commesso di libreria, lo intuisce. Davanti alla vasca, nel convergere di pensie-

le rubriche

di tt

ri affioranti osservando gli animali nuotare lenti nella luce artificiale, due solitudini si incontrano e stringono un patto particolare, segreto.

Liberare le tartarughe nel porto di Polperro, piccola località stravolta dal turismo, per consentire loro di ritrovare la rotta secondo istinto è un'iniziativa balzana ma anche no, se arriva nel cuore di una crisi di mezza età. Un rapporto fragile e delicato, narrato in prima persona negli scarni appunti - annotazioni chirurgiche di minuzie della quotidianità - dei loro diari, si svolge e approfondisce fino al compimento della bizzarra missione.

E' il tipo di situazione che risulterebbe assolutamente affascinante e umana in un film con Peter Ustinov e Meggie Smith ma si dà il caso che quel tipo di film sia affascinante solo perché tralascia un sacco di particolari, mentre la vita reale non è altro che tutti i particolari che loro tralasciano.

Russell Hoban, Diario della tartaruga
Giano Editore, 2002
p.256, 14 Euro



e!

vivere senza ipod

Esiste in Italia una radio che trasmette musica bellissima, ma bellissima davvero, e immortale.

Lo fa a tutte le ore del giorno, senza nessuna – nessuna - interruzione pubblicitaria. Senza dj ciarlanti sul finale del pezzo, senza urletti, senza notiziari sempre uguali, senza rubriche, senza interviste a chicchessia. L'unica vocina parlata si affaccia alla fine del brano con tono discreto, quasi un sussurro, soltanto per dire nome e titolo. Una pura didascalia, quasi fosse la targhetta ai piedi di un bel quadro. Il resto, tutto il resto, è solo musica.

"In Echo's cave I long to dwell / and still to hear that sad farewell / when we were forced to part..."

E' una radio del tutto gratuita. No, non è una radio internet, ch  quelle l  poi mica son gratis davvero - i soldi se li prende il signor fastweb, la signorina alicia o chi per essi. E comunque, anche codesta magica emittente, volendo, trasmette su internet e via satellite oltre che in modulazione di frequenza, che   un modo complicato per dire che basta un qualsiasi apparecchio ricevente ancorch  di quelli con la rotella zigrinata.

le rubriche

di personalitaconfusa

"Bright eyes, oh, that the task were mine / to guard the liquid fires that shine / and round your orbits play..."

La sua musica mi segue in macchina, mentre attraverso la campagna, o divide con me le lunghe colazione nel sole del sabato mattina.

"...plin plin plin..."

Una radio d'altri tempi, poich  la programmazione disconosce ogni moda, ignora l'ultimo successo e procede imperterrita nel suo rigore senza epoca. Come se le note arrivassero con nostalgia da un'et  lontana e felice ma oramai sfinita dal tempo, o forse mai neanche cominciata.

"To watch them with a vestal's care / to feed with smiles a light so fair / that it may ne'er decaaaaay..."

Il canale della filodiffusione della Rai trasmette solo musica classica.

Tutti i giorni dell'anno, senza sosta.

(Soundtrack: "O Tuneful Voice" - lieder - Franz Josef Haydn, n. 37, parole di Anna Hunter)



le rubriche

e!

cronache dalla latoguardia

a cura di Ioredana Lipperini

MozartBlob

Poco dopo la morte di Wolfgang Amadeus Mozart, Die Zauberflöte conobbe un successo senza precedenti. Al punto che le signore alla moda commissionavano senza sosta le proprie "cuffiette alla Papagena".
Fonte: Gernot Gruber, La fortuna di Mozart, Torino, Einaudi, 1987

Sommando le note dei secondi violini dall'inizio dell'Introduction fino alla prima invocazione d'aiuto di Tamino (battute 1-17.2) si perviene al numero 56, già considerato in precedenza nel suo combinarsi con 90 ($90 + 56 = 146 = \text{Compositeur}$).

Ma 56, oltre ad essere la cifra che simboleggia il terrore nella cabala orientale, rimanda anche alla parola «Loewe» (leone) nel nostro computo alfabetico.
Hans-Josef Irmen, Mozart membro di società segrete, 1978

Al Prater ci sono zanzare e mucchi di merda
W.A.Mozart Gehn wir in Pater, canone, KV 558

L'unica responsabile della morte prematura di Wolfgang Amadeus Mozart sarebbe stata una costoletta di maiale: è quanto sostiene Jan Hirschmann, specialista in malattie infettive del Puget Sound Veterans Affairs Medical Center di Seattle.

Una costoletta di maiale infestata da vermi e mal cotta avrebbe scatenato la trichinosi nel fisico del geniale compositore morto a Vienna nel 1791, una malattia a quei tempi sconosciuta e quindi impossibile da diagnosticare e curare..

Galileo. Giornale di scienza e problemi globali, 12 giugno 2001

In alcune scene in cui Mozart (Tom Hulce) si reca a casa, sono ben visibili, vicino ai marciapiedi, le fermate dell'autobus, del caratteristico colore giallo.

Bloopers

A che serve egli? Come un cherubino, alcun canto celeste ci ha trasmesso, per suscitata in noi brama senz'ali, Figliuoli della polvere, involarvi! Dunque involtati! Quanto prima, meglio.

Alexandr Pus'kin, Mozart e Salieri



e!

penne al dente

le rubriche

a cura di placida signora

“**Q**uando si aprì la porta della stanza da pranzo che era stata trasformata in buffet, con le credenze allineate lungo le pareti ed al centro una lunga tavola carica di piatti freddi, fu un pigia pigia, una vera e propria calca. Un bel signore alto, che era stato tanto timido da tenere in mano il cappello a cilindro, fu spinto contro la parete così violentemente, che il disgraziato copricapo si schiacciò, emettendo un triste lamento. L'episodio fu accolto da qualche risata.

Si precipitarono tutti sui diversi vassoi di pasticceria e di selvaggina tartufata, cacciandosi i gomiti nelle costole, brutalmente. Era un vero e proprio saccheggio, le mani s'incontravano urtando sui vassoi, ed i camerieri non sapevano a chi dare ascolto in mezzo a quella ressa di persone eleganti, le cui braccia tese esprimevano soltanto il timore di arrivare troppo tardi e di trovare vuoti i vassoi. Un anziano signore s'inquietò perché non v'era il bordeaux e perché lo champagne, asseriva, gli impediva di dormire.

-Piano, signori, piano – diceva Battista, con voce severa – ce ne sarà per tutti, state tranquilli.

Ma nessuno lo ascoltava. La stanza da pranzo era gremita e, sulla soglia, gli abiti scuri si sollevavano preoccupati sulla punta dei piedi. Gruppi di persone si accalcavano davanti alle credenze, urtandosi l'un l'altro e divorando velocemente. Molti mangiavano, senza bere.

Charrier, che aveva finito il vino prima del pane, chiese ad un cameriere un bicchiere di champagne.

- Bisogna che aspettiate, signore – rispose spazientito l'altro – sono già state vuotate trecento bottiglie. ”

Émile Zola, La Curée, 1871



e!

piccolo corso di scrittura non creativa

di *untitled io*

INTRODUZIONE

A tutti voi sarà capitato (e se non è capitato, prima o poi capiterà) di affidare la vostra casa a qualcuno. Voi della vostra casa sapete tutto, mentre il vostro ospite non sa nulla. Non sa, per esempio, dove tenete il caffè, né il modo in cui riuscite ad accendere il gas ai fornelli della vostra cucina senza che si spenga dopo i primi tre secondi, o come si fa a caricare acqua nella caldaia quando il livello scende e non c'è più acqua calda nel bagno, né dove siano il contatore della luce e il salvavita.

Nel malaugurato caso appena descritto, avrete bisogno di redigere il famoso "foglietto delle istruzioni".

Che non sia un romanzo.

Che non sia una poesia.

Che non sia un racconto lungo, né breve.

Che non sia un post, né un commento.

Che non si dilunghi a spiegare la vostra opinione, né il vostro grado di coinvolgimento affettivo, né il vostro giudizio critico riguardo ai meccanismi attualmente in funzione nella vostra casa.

Che non stabilisca alcuna correlazione inutile fra il funzionamento di una Bialetti e, che ne so, lo sgorgare dei vostri sentimenti in certe particolari circostanze.

Che non stabilisca alcuna correlazione fra il funzionamento di una Bialetti e il funzionamento dell'universo.

Che non ricorra alla narrazione di vostre precedenti personali esperienze (o peggio: alla narrazione di esperienze altrui), tragiche o comiche che siano, e che dunque non instauri nel vostro ospite inutili e oscuri timori, o sentimenti di inadeguatezza o vergogna, o tentazioni d'uso improprio dell'attrezzo in questione.

Che non sia particolarmente sarcastico o provocatorio o tenero o umoristico, né (dio vi scampi dalle conseguenze) paradossale.

Insomma: avrete semplicemente bisogno di descrivere e spiegare qualcosa a chi non l'ha mai vista, o non la sa. Va da sé che non vi avventurerete a spiegare il funzionamento di una Bialetti o di una caldaia se non ave-

te mai fatto un caffè in vita vostra, o se non sapete neanche in quale stanzino si trova la vostra caldaia.

Non è detto che vi basteranno poche parole: avrete la necessità di richiamare alla mente tutti i termini necessari – e se non li ricordate, avrete bisogno di procurarvi: un dizionario di italiano sufficientemente aggiornato, alcuni libretti di istruzioni, e un vocabolario bilingue se il vostro ospite non parla italiano. Potrete far ricorso ad alcune metafore, se vi siete versati, purché queste abbiano un carattere eminentemente sbrigativo.

In questa situazione, due sono le ipotesi più estreme: o siete degli scrittori fatti e rifiniti, o dello scrivere non avete proprio nessuna pratica. In entrambi i casi, è facile prevedere che la redazione del foglietto di cui sopra comporterà per voi alcuni problemi.

Vi invito a riflettere su una questione. Il requisito principale del foglietto di istruzioni di cui all'esempio non sarà quello dell'economicità del testo che andrete a redigere, né della sua neutralità (sapete bene che la casa è vostra, che la vostra caldaia ha bisogno di un colpetto particolare per azionare gli indicatori di livello, che il vostro appartamento confina da un lato con quello di un individuo pericolosissimo e molto irritabile, che ne so), ma quello della sua utilità, e dunque della perfetta comprensibilità ed evidenza di ciò che intenderete mostrare e far conoscere. Di conseguenza, avrete bisogno di essere efficaci. E di non metterci un'intera giornata a scrivere quel foglietto, perché magari se no perdetevi il treno, o fate tardi al lavoro.

E' abbastanza evidente, infine, che data la particolare natura dell'incombenza, avrete la necessità di bandire qualsiasi intento creativo dalla vostra scrittura: non potrete descrivere insomma (tanto per l'agio dell'ospite quanto per preservare l'integrità della vostra casa) una



le rubriche

caldaia inventata di sana pianta, né un marchingegno immaginario per fare il caffè – cose queste che non avete mai posseduto né usato, e che in nessun caso l'ospite potrà rintracciare all'interno della vostra (pur dotatissima) abitazione.

Va bene, era solo un esempio - per spiegare di che si tratta. Se preferite: è un corso di ginnastica dolce per soggetti scriventi troppo pressati. Per esempio, per bloggers. O un'efficace terapia per autori troppo creativi, spesso soggetti a dolorosi ingorghi immaginativi (curiosamente simili a mastopatie) che rendono difficilissima l'emissione verbale, provocando veri e propri blocchi nel trasferimento dati autore-lettore, che si vorrebbe invece felice e naturale.

Senza contare che un corso di scrittura non-creativa dovrebbe essere finanziato dalle Regioni tutte, tanto palese è il suo carattere di pubblica utilità. Utilità per voi che scrivete, che dopo un breve periodo di costante e non faticoso allenamento, vi scoprirete finalmente in grado di fornire un'indicazione stradale. E utilità massima per il pubblico dei vostri lettori, che leggendovi verranno letteralmente inondati di informazioni che mai (dacché scrivete) si sarebbero sognati di poter ottenere da voi. Per esempio un'indicazione stradale.

Vi verranno proposti alcuni semplici esercizi: uno per ogni lezione. Vi consiglio di rilassarvi completamente prima di apprestarvi a compierli: con tutta probabilità, quelli che vi sembreranno più facili saranno i più insidiosi per le vostre articolazioni linguistiche, sicuramente abituate ad esercitarsi in modi più atletici ed estremi, e dunque irrigidite da sforzi creativi troppo prolungati.

Dovete sciogliervi invece, porre attenzione alle cose, e distogliere l'attenzione dal vostro animo in subbuglio. Voi non dovete essere in subbuglio. E soprattutto non dovete mettere nessuno in agitazione.

Prima di compiere ogni esercizio, vi consiglio di effettuare il seguente

esercizio di riscaldamento (ER)

Prendete carta e penna (si fa per dire, anche un computer va bene) e descrivete come siete vestiti in questo preciso istante.

Fatto? Non che c'importi più di tanto, ovviamente. Per cui all'occorrenza omettete pure qualcosa che non vi va di mostrare, ma cercate di non barare sui dati, altrimenti rischierete strappi muscolari non appena vi troverete ad affrontare la vostra prima descrizione puntuale urgente (nel prosieguo: DPU), che poi rappresenta l'esercizio di base, del quale tutti gli esercizi qui proposti costituiranno varianti più o meno complesse.

Inviare qui i vostri primi esercizi di riscaldamento:

.....

Prima di iniziare la prossima lezione correggerò, se necessario, alcune posture sbagliate, e vi darò alcune utili indicazioni sul tipo di respirazione, sul ritmo da tenere, sulla precisione e sull'efficacia delle informazioni da voi fornite.

Alla fine di ogni esercizio, abituatevi fin d'ora a chiudere con un semplice

Ho finito.

Col punto. Senza post scriptum. Questo vi darà la misura dell'impossibilità di ritrattare i vostri scripta (che come tutti sanno, manent). Dico questo perché so che la maggior parte di voi tenderà a mantenere la possibilità di ritrattare, o la confortevole prassi di restare nel vago, ma vi prego caldamente di lasciare queste ignave attitudini fuori dalla porta di questa palestra.

Inviare i vostri esercizi con leggerezza e fiducia: non si vince niente. Alcuni dei vostri migliori (o peggiori) esercizi saranno pubblicati e commentati in questo spazio, per intero o per stralci, ma solo a mo' di esempio, all'unico scopo di aiutare gli altri a eseguire correttamente e senza affanno gli esercizi successivi.

Per oggi ho finito.

untitled io*

**opportunamente detitolata a tenere corsi di qualsivoglia disciplina, in specie creativa.*



e!

logica binaria

Ammesso che esista, questa è verità

Treno 27356 Lecco-Milano delle 19.28
Sabato, 25 settembre 2004

Il vagone è quasi vuoto, in penombra. Da una parte del corridoio è seduta una donna nera, florida e lucida, con tantissimi capelli raccolti in un nodo. Dall'altra parte, vicino al finestrino, una bionda pallida con occhi celesti e pelle sciupata.

È lei che inizia a parlare, ma certo si erano rivolte la parola già prima, sul binario o forse in sala d'attesa. Nessuna delle due parla un italiano perfetto.

- E tu lavori?
- Oh, sì. E tu?
- Sì, sì. Lavorare devo, sempre. Mi sono sposata a venti anni, sai?
- (ridono)*
- Ma al tuo paese cosa si mangia?
- Eh... come qua un po' tutto.
- Ma da voi ci sono meno cose. Da mangiare. No?
- Oh! Ma chi te l'ha detto questo?
- È Africa, no? Ci sono meno verdure, e frutti.
- Ma chi te l'ha detto?
- Piove meno, no? È Africa...
- Ma dici Africa è sbagliato. Africa non è un paese, è un continente.
- Sì, lo so.
- Un continente è molto grande. Così c'è un po' tutto. Al mio paese io ho la foresta, e la savana. C'è tutto, in Costa d'Avorio. E piove, piove tanto. E c'è tutta la frutta, e la verdura. E il pesce costa meno. Tutto, costa meno.
- Anche al mio paese costa meno. Tanto meno.
- E voi, cosa mangiate?
- Eh, le stesse cose... la carne, il maiale, le verdure...
- Eh, vedi. Ma adesso che lavori così tardi, chi cucina? Tuo marito?
- Ah! No! Lui aspetta me...
- (ridono)*

le rubriche

di sphaera

- Alla settimana si mangia cose veloci. Domani è domenica, poi faccio da mangiare.
- E cosa fai domani?
- Non so. Devo sentire mio marito, cosa ha voglia.
- (ridono)*
- È tanto che lavori lì a Xxxxx?
- Tre anni. Ma adesso sono stufa, un po'. Troppo tempo in treno. Voglio trovare più vicino, magari a ore, non fissa.
- Fissa arrivi tardi, eh. Come me.
- L'anno che viene vado a prendere il mio bambino, in Ucraina, capisci? Così a ore c'è più tempo per stare con lui.
- Anche col marito.
- Anche col marito. Anche lui è stanco che io son sempre fuori, sì.
- Poi se sei vicino a casa spendi meno, non paghi l'abbonamento del treno. E il telefono a casa costa tanto meno del cellulare.
- Io spendo tanto col cellulare, tanto. Anche cento euro al mese. Telefonare a casa, alla mia mamma, al mio bambino.
- Io non ho più cellulare. Troppo, spendevo. Quando avevo la ricarica io la spendevo tutta fino che non c'era un centesimo... Pensare di avere soldi su telefono a me veniva troppo voglia di telefonare mia mamma, mie sorelle... Basta, non ho più. Così non spendo. Telefono da casa spendi meno.
- Ma poi marito non vuole.
- Marito io cucino, come te, la domenica. Lui riposa, è contento. Io telefono.
- Mariti tutti uguali. Cosa fai di mangiare domani?
- (Ridono, insieme, di gusto.)*



le rubriche

e!

segni

di gilgamesh



Dal faraone Akhenaton ad Aziru, re degli Amoriti (cuneiforme accadico ed egiziano demotico)

© "British Museum Image Bank Foundation - London - UK"



e!

risveglio cairota

Questa mattina mi ha svegliato un muggito. Essendo appena rientrata dall'Italia, ho fatto un po' fatica a capire di cosa si trattasse.

"Dunque" mi sono detta, "c'è un animale che muggisce molto vicino al mio appartamento. Perché? Ah, deve essere per l'Eid."

L'Eid è quella festa per cui ogni anno i musulmani sacrificano un animale in ricordo di Abramo e i cristiani d'Occidente si indignano scoprendosi animalisti. I cristiani d'Oriente, invece, più pragmaticamente approvano e si abboffano delle costolette che ne derivano, come tutti.

Ovviamente, se vuoi sacrificare un animale devi innanzitutto procurartelo vivo, possibilmente con un paio di giorni di anticipo rispetto alla festa.

"Si vede che il portiere sta custodendo qualche pecora qui sul tetto, giusto sopra la mia testa" mi sono detta. "Eppure sembra una mucca, più che una pecora." Poi mi sono affacciata e, sbirciando nei cortili dei palazzi vicini al mio, di pecore ne ho contate ben tre. Ora è sera e loro sono ancora lì che mangiano tranquille. Le pecore non muggiscono, però. Belano, che io sappia. E qui c'è ancora qualcosa che muggisce.

In realtà, non vengono sacrificate solo le pecore, per l'Eid. Anche le mucche vanno benissimo: l'importante è che si tratti di animali commestibili. Il gatto di casa, per intenderci, non va bene.

L'anno scorso, nel quartiere islamico, fui testimone di un autentico corpo a corpo sul marciapiede tra un signore e una bufala - un bufalo femmina, dico - che tentava di sottrarsi al proprio ruolo. Vinse il signore, sostenuto dal tifo di una miriade di ragazzini, e io feci un corso accelerato di anatomia bufalesca, visto che la macellazione avvenne lì in strada.

Devo confessarlo: lo spettacolo mi fece venire una gran fame, ed è che in fondo l'uomo è una bestia carnivora.

Queste sono cose da Cairo vecchio, però, e mi stupisce che qualcuno del mio quartiere borghese stia facendo le cose talmente in grande da tenersi una

cose dall'altro mondo

di lia (egitto)

mucca sul pianerottolo fino a domani. Oddio: a dire il vero, le cose in grado di stupirmi, qui al Cairo, sono ormai pochissime. E tuttavia, stento a farmi una ragione di questo muggito, peraltro fortissimo e insistente. Proprio non riesco a capirne l'origine e non posso nemmeno chiedere spiegazioni, ché vattelapesca come si dirà "muggito" in arabo e, comunque, farei una gran fatica a capire la risposta.

Di qualunque cosa si tratti, comunque, temo che domani tacerà.

Non mi dispiacerebbe se qualcuno mi facesse pervenire una fiorentina per ripagarmi dei rumori molesti.



e!

il sogno italiano

Cipollino lo conoscono tutti, in Russia: è un noto film d'animazione, e anche un balletto che dal 1977 si replica senza interruzione al teatro Bolscoj. Lo interpretano anche i bambini nei loro spettacoli all'asilo. Cipollino nasce dalla fantasia di Gianni Rodari, autore conosciuto in Russia, i cui libri, in edizione russa, si possono trovare anche nelle piccole biblioteche di quartiere.

Buratino invece è un rifacimento di Pinocchio, ad opera di un Tolstoj, Andrej, meno famoso ma, in Russia, scrittore di una certa importanza. Anche di Buratino esistono almeno due film che tutti conoscono e un'infinita' di immagini riprodotte su libri, quaderni, oggetti. Dei personaggi di Walt Disney non si è saputo nulla per molti anni, in Russia, e la loro funzione è stata esercitata dai caratteri nati dal genio italiano.

Ma anche per gli adulti frammenti (e a volte molto di più) della loro formazione culturale e sentimentale sono di segno italiano.

Voi sapete chi è Robertino Loreti? Mi vergogno a dirlo, ma io proprio non lo ricordo; chiedetelo a un russo

cose dall'altro mondo

di Ilrusso (russia)

e inizierà a cantarvi 'Jamaicaaaa...'.
E che dire di "Bella Belinda" di Gianni Morandi o "Felicità" di Al Bano e Romina Power, nelle colonne sonore di alcuni tra i film russi più famosi degli anni '70? Io ironizzavo, ma i miei suoceri (cinquantenni) mi hanno zittito perentoriamente: "Questa è la nostra giovinezza, la musica di Robertino ci ha fatto innamorare...".

Ecco, noi non lo sapevamo, ma siamo stati per i russi quello che gli americani erano per noi. Non so se esista l'espressione "il sogno italiano", ma l'Italia era il riferimento, la meta da raggiungere, la speranza e il mito.

Le cose cambiano, l'omologazione è generale, e se oggi prendete un diciottenne russo probabilmente non potrete distinguerlo da un coetaneo italiano, o da un americano: stesse scarpe da basket alte e grosse, stessa Coca Cola e patatine fritte, stessi idoli musicali. Ormai gli italiani sono macchiette per gli spot pubblicitari, come Mario, sicuro tutto ardore e sentimento, che dovrebbe far vendere più mozzarelle.



e!

uno e molti

Io e la solitudine abbiamo sempre avuto un ottimo rapporto. Ho sempre pensato che i momenti di solitudine rappresentassero per lo spirito ciò che una dieta rappresenta per il corpo, per cui mi sono sempre impegnato per riuscire a trovare ritagli di tempo per stare da solo. E con il termine “solo” non intendo isolato da mondo. Si può essere soli in mezzo a milioni di persone e osservare, annotare sensazioni, registrare odori senza interagire con nessuno.

Dopo i primi giorni vissuti in India, con la prospettiva di trascorrervi molti mesi, ho pensato che questo sarebbe stato un lungo periodo di dieta. Ma si sa, una dieta presuppone costanza e attitudine a coltivare abitudini. Caratteristiche che non ho mai avuto, se non nell'ostinarmi a cercare la via energeticamente più economica per fare le cose. Per cui ho creduto che qui avrei speso poche energie per poter starmene da solo, e che anzi avrei dovuto impegnare buona parte del mio tempo per cercare di instaurare rapporti con altri esseri umani.

Avrei avuto relazioni con persone sconosciute, parlato una lingua che non mi avrebbe permesso di esprimere concetti complessi, vissuto senza il frastuono della tv e senza le voci cicaleggianti degli spot pubblicitari.

Adesso risulta evidente che mi sbagliavo. I miei sforzi per trovare attimi di riflessione si sono quintuplicati. Chennai è una città di sette milioni di abitanti dove ormai si vive ben al di là della soglia di sostenibilità. La sopravvivenza non è un dato di fatto, non è data per scontata ma è una delle tante possibilità, e io vengo spesso visto come un'opportunità.

Qualcuno mi ferma per strada chiedendomi il numero di telefono perché ha bisogno di un'improbabile traduzione dall'inglese all'italiano, altri cercano di vendermi qualcosa, altri ancora mi fermano apparentemente solo per chiacchierare o per offrirmi la loro disponibilità a risolvere qualunque mio problema.

I guidatori di rickshaw fanno a gara per avermi come cliente, alcuni perché sanno che valgo qualche rupia

cose dall'altro mondo

di domenico ventra (india)

in più, altri per scaramanzia, perché credono che la mia presenza a bordo del loro rickshaw sia di buon auspicio.

A questa situazione va aggiunta la predisposizione degli indiani ad essere servili. Non posso più avere il piacere di stare a tavola con amici senza avere un esercito di camerieri che osserva e prontamente interviene quando c'è un piatto da portare via o un bicchiere da riempire.

Per i primi giorni, quando arrivavo in ufficio, gli uomini che stanno di guardia all'ingresso si alzavano in piedi al mio passaggio. Ho trovato il coraggio di dirgli che potevano anche stare seduti e credo di avergli dato un dispiacere.

Neanche il bagno è un luogo di privacy. La notte di capodanno l'ho trascorsa in un hotel a mille stelle. Prima di cena chiedo dov'è la toilette e mi avvio. Un uomo di servizio mi insegue quasi correndo per aprirmi la porta del bagno. Faccio per lavarmi le mani e mi apre il rubinetto dell'acqua, mi volto sulla destra per prendere il sapone ed è ancora lui a premere il pulsante dell'erogatore, sempre lui a chiudere il rubinetto e a darmi un asciugamani. Gli ho dato 10 rupie ringraziandolo per essersi astenuto dal “tenermelo” mentre pisciavo.

Tutto ciò mi distrae dal contesto e limita le mie possibilità di osservazione e di riflessione. Inoltre mi induce a tentativi di omologazione.

Per non essere oggetto di attenzioni particolari cerco in qualche modo di confondermi con gli altri, magari provando a mangiare con le mani o pronunciando qualche parola in tamil. E non so se questo è un bene. Potrei lentamente rinunciare alla mia condizione di “osservatore straniero”, ma il fatto di essere cosciente del rischio spero che non mi faccia abbassare la guardia.

Certo è strano pensare che in questo momento sono alla ricerca di quell'anonimato che normalmente ognuno di noi fa fatica ad accettare.

All'improvviso non sono più “uno dei tanti”, e tutto



cose dall'altro mondo

e!

sommato questa condizione non mi piace. Mi fa sentire "solo" nei rapporti con moltissime persone, e nel contempo non riesco a stare con me stesso, faccio fatica ad osservare, riflettere e metabolizzare.

Sto parlando di una situazione in cui non riesci a essere né con gli altri, né con te stesso. Sto parlando di questa solitudine, una solitudine da scacciare, da tenere lontana.



e!

quest

cose dall'altro mondo

di elena chesta (olanda)

Se alle sette e mezza della mattina, andando in bicicletta a scuola con dietro una bimba che chiede: "Mamma, mi dici perché andiamo a scuola se è notte?", passasse velocissima e silenziosa una sagoma molto prossima a un'enorme supposta, probabilmente vi chiedereste se non sia il caso di andare da un oculista.

Amsterdam Nord, a pochi metri dal traghetto che ci trasporta ogni giorno da una riva all'altra dell'IJ. Questa massa silenziosa e bassissima che mi ha fatto spaventare, arrivando velocemente alla mia destra, era una bicicletta speciale. Un QUEST, prodotto da Velomobiel, per intenderci.

Evoluzione dell'ormai diffusa ligfiets, bicicletta che si guida quasi da coricati, il QUEST è protetto da una scocca di metallo modellata in maniera tale da sembrare una memory stick. Ma mia nonna, che non sa cosa sia una memory stick, direbbe che assomiglia a una supposta a tre ruote da cui spunta una testa.

Oggi sul traghetto ne avevamo accanto due, una azzurra e una rossa. I guidatori erano protetti da un caschetto e viaggiavano in maglietta e pantaloncini. Quando uno dei due guidatori ha rimosso la sua protezione intorno al collo, il suo sudore ha prodotto una condensa tale da far pensare di poter cuocere all'interno i broccoli al vapore.

Chissà se riuscirò a trascinare fuori dal letto alle sette della mattina i miei ospiti italiani, in visita nella città delle biciclette, per vedere dal vero questi affascinanti gioielli di design?



e!

dimmi cosa fai e ti dirò chi sei

La cosa più difficile a cui mi sono dovuta abituare, trasferendomi a San Francisco, è stata la logica dell'isolato. Le città come Milano si sviluppano a ragnatela: un centro, una piazza, una Chiesa, delle mura, porte, circonvallazioni come anelli. Più vicini si è al centro, più la zona è signorile, antica ed elegante. In periferia ci sono i palazzoni e i poveri cristi.

San Francisco non è così. Nonostante l'edificio più vecchio della città sia in effetti una chiesa (Mission Dolores, 1776), San Francisco è disposta in pianta ortogonale, cioè a scacchiera.

Ogni isolato è un universo a sé. Potete camminare in pieno centro, proprio quello con i grattacieli, i ristoranti fighetti, i colletti bianchi con le loro brave 24 ore, e trovarvi di colpo in un isolato popolato di prostitute, spacciatori di crack, senz'altro.

San Francisco è una delle città americane con il più alto numero di homeless, attirati qua dalle condizioni climatiche e dallo spirito liberale dei suoi abitanti. Nel mio quartiere è impossibile passeggiare per strada senza imbattersi in qualcuno che vi chiede dei soldi, qualcuno che cerca di vendervi qualcosa (fumetti/vestiti usati/fiori), o che passeggia con la propria "casa ambulante" (un carrello della spesa pieno di chissacosa), o ancora qualcuno che vi vuole cantare una canzone (in genere sono mariachi bands), o che gioca a dadi sul marciapiede.

Ma la logica dell'isolato, dicevo.

Oltre ai personaggi sopra tipizzati, potreste anche imbattervi in individui che, apparentemente, stanno in strada senza fare nulla. Stanno lì, da soli o in piccoli gruppi. Ogni tanto uno di loro si volta, fa un fischio, un altro a dieci metri ripete il segnale e così via. E' il tam tam di chi lavora nella categoria merceologica "traffico di sostanze illegali", per cui ogni pochi metri c'è un "palo" che informa dell'arrivo di persone non gradite. Lo scambio con il cliente avviene in maniera mal ce-

cose dall'altro mondo

di the west way (U.S.A.)

lata, con una semplice stretta di mano. E qui arriva la logica dell'isolato.

Nel mio isolato (tra 19 e 20) vivono soprattutto messicani, e vendono marijuana; ti dicono "hola senorita, que tal?", tra un cliente e l'altro mangiano un burrito seduti di fianco a te. Ma se ci si sposta solo di tre isolati (tra 16 e 17), l'atmosfera cambia totalmente, le facce si fanno smagrite e disperate, perché lì si vende il crack e l'eroina, ci sono parecchie prostitute e la gente è di origine afroamericana. Di sera questi isolati sono meno illuminati degli altri, e sempre più sporchi.

Se invece passeggiate per un quartiere residenziale, allora per strada non c'è nulla e nessuno. La gente di questi quartieri vive in piccole case con cespugli potati da Edward Scissorhands, guida piccole utilitarie e guarda tv via cavo recapitate a domicilio.



e!

15 anni

Passeggiando lungo i bei vicoli e le piazze dell'Avana Vecchia, patrimonio UNESCO dell'Umanità, non è raro imbattersi in ragazzine vestite con colorati ed eleganti abiti lunghi, attorniate da un codazzo di fotografi, cine operatori e curiosi. Il pesante trucco spesso trae in inganno, alcune possono facilmente essere scambiate per attrici o modelle intente a realizzare qualche servizio pubblicitario, se non fosse che la pubblicità commerciale a Cuba non esiste.

Sono invece adolescenti che stanno celebrando uno dei passi più importanti per le donne cubane, la Fiesta de 15 años, che segna il loro passaggio dalla condizione di bambina a quella di donna, un vero e proprio debutto in società al quale nessuna adolescente cubana si sottrae. Questo giorno fondamentale va preparato con cura e doviziosamente documentato. Un ricco e dettagliato album fotografico raccoglie decine di scatti che immortalano la ragazzina con diversi vestiti forniti dai fotografi per l'occasione. Nell'album, che nulla ha da invidiare ai nostri reportage di matrimonio, non manca

cose dall'altro mondo

di marco gargiullo (cuba)

quasi mai una foto maliziosa se non addirittura sexy. E poi, la festa! La sera prescelta parenti e amici, secondo la disponibilità economica dei genitori, sono invitati in casa o in uno dei tanti locali specializzati per queste ricorrenze.

Al suono della musica e delle parole di un DJ e sotto gli scatti degli implacabili fotografi si balla. Prima la ragazzina con i suoi amici propone coreografie provate a lungo prima della festa, poi si mangia e si beve, spesso troppo, e tutti si scatenano al suono di salsa e regueton.

Questa celebrazione è davvero molto sentita, quasi sempre più sfarzosa di quelle organizzate per il matrimonio, e costa tanto - per chi ha guadagni in valuta o ha parenti all'estero, raramente meno di 500 CUC pesos cubani convertibili (hanno lo stesso cambio del dollaro USA) - e rappresenta un grandissimo sacrificio per le famiglie. D'altra parte, quindici anni si compiono una sola volta nella vita, mentre è abbastanza comune, soprattutto a Cuba, sposarsi più volte!



e!

col favore

In España ultimamente, ma ho visto che capita lo stesso in Italia, c'è la moda dei real-visceralisti. Prendi un poema e lì metti un water sporco, mezzo pompino, un cancro, varie canne, tequila, un fegato rotto, sigaretti a sacco, muri sporchi, l'uccello fuori delle mutande, il deserto di Sonora, signore della prostituzione sotto terra tagliate come vitelli, una ricerca fallita dall'inizio, mistero, vari paesi tipo Nicaragua o Messico, 600 pagine, più morti che se fai 3 maremoti. Cose tutte emozionanti come se ti fanno saltare 3 denti di un pugno. Poi, come i danni collaterali, ho letto su un posto di Internet diverse storie sulla Merini, poetessa italiana che disse "sono nata il ventuno a primavera", con foto di lei nuda solo per fuori. Mescolando churras con merinas - due tipi di pecore che la tradizione castigliana dice che non si mescolano, come nemmeno il culo si può mescolare con las tómporas de adviento - la sua vita ha un'aria con la vita dello spagnolo poeta Panero, figlio del poeta padre, anche lui Panero.

Il Junior, che scrive chiuso nel manicomio, non sempre

cose dall'altro mondo

di sicilia (spagna)

vuole uscire, ha detto che quando abbia il Nobel pensa di scrivere un discorso di festeggiamento "contro España" in inglese.

E anche ha detto che perché non lo prendono per fare lo spot di Coca Cola, lui che beve 50 coca cola per giorno nel manicomio e fuma 60 sigarette, perché fumare, pensa, è come ammazzare bambini con un piede.

Non l'ho letto nemmeno lui, non leggo quasi nessuno, ma conosco due frasi sue, "la luce non era nostra" e "sono solo intervalli". Qui penso che sbaglia perché il buco dell'essere è dall'inizio, si vede, e solo a intervalli accade che ti metti camicie attorno e fai vita sotto luci variabili, ora tipo lampadine giallo ospedale, ora luce gialla di Tanger.

Come se stai sul punto di dire, nella vita, Cara mia gente, 'fanculo, in generale, ma poi bisogna essere sociali e non esagerare troppo fino a che la luce caschi.

Mi chiamo Sicilia, escribo desde Galicia



cose dall'altro mondo

e!

un sorriso nella pioggia

di fio (irlanda)

Una manciata di minuti prima che gli orologi segnino le nove di quest'acquosa domenica mattina, Dublino sembra più un set abbandonato che una capitale di Stato, vuota com'è di movimenti e di rumori: pochissime le persone che camminano per le vie del centro, quasi assenti le auto che tanti problemi creano ai continentali al loro arrivo, procedendo sul lato di strada esattamente opposto a quello che ci si aspetterebbe. La città continua a dormire, in un involucro spesso di nebbia e silenzio interrotto soltanto da gabbiani che gridano e dallo sfrecciare saltuario di taxi. La pioggia si appiccica con immobile pesantezza al cielo, alle case, all'atmosfera: ogni cosa è momentaneamente monocromatica. La sola consistente variazione sul tema meteorologico di oggi include raffiche di vento che trasformano il Liffey, solitamente placido e rettilineo, in un piccolo mare in tempesta. Per il resto, grigio e acqua a perdita d'occhio.

Mi avvicino al semaforo pedonale aspettando che muova dal rosso al verde più per forza di abitudine che per altro, dato che non si vedono arrivare né macchine né bus. È come se la città fosse a mia completa disposizione, penso, e una folata di vento particolarmente forte tenta di strapparmi l'ombrello dalle mani, rovesciandone le stecche all'indietro: scena vista in decine di film, che mi lascia ugualmente spiazzata per qualche rapido secondo. Soprattutto quando mi accorgo che tre delle stecche si sono rotte a metà. Mentre cerco di riportare le superstite alla loro posizione originale, una signora sulla settantina, dai tratti tipicamente irlandesi, mi si avvicina, con un cenno della testa indica il mio ombrello e dice "Well, that was a strong Irish wind, wasn't it?" ridacchiando allegra.

Poi il semaforo diventa verde, e lei è già sparita lungo O'Connell Bridge. Rimango ferma a bordo strada, ridendo a mia volta, con un ombrello completamente inutilizzabile in mano.



e!

kip man

Il Kip Man passa il lunedì su un furgoncino che cade in pezzi. C'è una ragione per cui ha scelto questo giorno: i negozi sono chiusi almeno fino all'una e lui può parcheggiare per la strada il suo camioncino senza ansie, anche se in verità è tranquillo di natura perché, se capiti in una delle vie secondarie, te lo trovi lì con il furgone che ostruisce il passaggio mentre distribuisce uova e formaggi senza fretta. E' così che l'ho conosciuto la prima volta. Innervosita da dieci minuti d'attesa, sono andata a vedere perché non si sbrigasse. Ha risposto qualcosa in olandese e mi ha teso un foglio con un elenco di nomi. L'unica parola che ho riconosciuto è stata Kip, che significa pollo. Kip! Ho esclamato.

Sì, io sono il Kip Man.

Ha teso una mano enorme, ma poi me l'ha stretta debolmente. Questo mi ha spiazzato un po', ma sono rimasta lì a sentirlo. Nel frattempo si era formata una fila di auto e io ero sulle spine; per togliermi dall'impiccio, ho fatto l'ordine.

Il lunedì successivo sono rimasta in casa per tutta la mattinata, che mi ero dimenticata di chiedere a che ora sarebbe avvenuta la consegna.

Quando mi ha portato il pollo, le uova senza virus e il formaggio fresco, ho detto che non volevo prendermi l'impegno, che volevo essere libera, e allora lui, passandosi una mano tra i capelli che sono così gialli che sembrano dipinti con un acquerello, ha sorriso rispon-

cose dall'altro mondo

di alice visconti (olandese)

dendo che mica potevo continuare così, che dovevo imparare il dutch e che me l'avrebbe insegnato lui con dieci parole alla volta. La sua merce veniva dalla fattoria del fratello, mi spiegava in inglese; volevo provare il coniglio, l'anatra? Sì, i prezzi erano più alti, ma i veleni erano assenti.

Lo sentivo arrivare dal fondo della strada, con quel furgone che era un catenaccio, e urlare dopo un paio di colpi di clacson: Kip Man! Correvo giù per le scale perché se non mi vedeva subito ripeteva il suo richiamo.

Poi ha cominciato a portarmi polli congelati. Diceva che in fattoria ora passava solo al sabato, però erano sempre freschi, eh?

Una volta però si è dimenticato di strappare l'etichetta con il marchio di un grosso supermercato, uno di quelli in cui si entra con la tessera, e il prezzo indicato era inferiore a quello che avevo pagato. Gli ho detto allora di non venire più, che avevo trovato un lavoro e non potevo aspettare la consegna a casa.

Ma lui ha capito che io avevo capito, perché poi se lo incontravo mi nascondevo, se ero a piedi, o cambiavo strada se ero in macchina. Ora, quando m'imbatto nel suo furgone, aspetto senza spazientirmi perché ormai ho imparato che si usa così, anche se il Kip Man è dispettoso e c'impiega ancora più tempo a fare le consegne, quando mi vede in fila.

Stupido Kip Man, penso, con la faccia impassibile.



e!

catalogo dei mari

I mari giallo-zolfo non li attraversammo. Li sentivamo ruggire, di notte, quando le onde inimmaginabili lambivano gli orli del cielo. Alcuni di noi, in verità, partirono: li guardammo bene in volto, prima di lasciarli andare, perché volevamo ricordarli, dopo. Qualche volta, sentivamo le loro voci mescolate al rombo giallo del mare, e non si capiva se fosse trionfo o angoscia, o tutti e due.

I mari giallo zolfo brillavano come mari di spighe: a mezzogiorno tutta l'isola splendeva in faccia al sole, accecante, e anche la sua faccia nascosta era d'oro puro. Noi non potevamo che chiudere gli occhi, sorridendo segretamente.

I mari giallo zolfo a volte si chetavano, sparivano per anni, o diventavano rivoli innocui che bisognava sporgersi per vederli, nel viottolo sotto la finestra. Ci sentivamo sicuri, allora, ma qualcuno di noi – è certo – rimpiangeva quelle notti.

Il mare capovolto non è da tutti.

Casuali viaggiatori, squali fuori rotta, bevitori dispari talora capita che lo solchino: quasi mai chi lo sta cercando. Cacciatori d'anime, mercanti, astrologi di corte non sono fatti per vederlo, e nemmeno se ne accorgono.

Un mare capovolto, quando attraversa un luogo, deposita stelle marine vive sulle soglie, drizza siepi di corallo trasparente, fa vorticare cristalli di sale: qualcuno talora può scorgere qualcosa, ma non abbastanza.

I mari capovolti non sono subdoli, semmai hanno un'indole difficile e ritrosa, come certi angeli che vengono scambiati per sorte, o temporali.

I mari capovolti sono tendenzialmente quieti, e innocui. Non portano meduse né annegati, nelle loro acque trasparenti come l'aria, più dell'aria.

I mari malvagi sono una leggenda.

Se la raccontano marinai, diffamatori, impresari di circhi sull'acqua, titolari di stabilimenti di dissalazione.

senza rete

di manginobrioches

Parlano di mattanze di tonni, di galeoni sommersi, di onde anomale che rapiscono bambini, di sirene che cantano sugli scogli, con smeraldi finti nei capelli. Tutte bugie.

I mari preferiscono ignorare tali racconti, si rimescolano le acque profonde e non dicono nulla.

Il mare femmina è dappertutto. E' giustamente salino, ma pieno di zuccheri: c'è chi sostiene che sia la stessa cosa, e che il gusto – in fondo - non è uno strumento adeguato. Sbaglia.

Il mare femmina, comunque, è al di là delle domande: sorride, piuttosto, e lascia andare le maree con un solo tocco della mano. Ha intese misteriose con la luna, che è un altro mare di latte rappreso nel vuoto, scintillante di conchiglie. Non meno misterioso è il suo rapporto con la terra: c'è un punto in cui si toccano nel buio più perfetto, aderiscono in modi che non sappiamo immaginare, certamente si scambiano la pelle minerale che laggiù, nelle tenebre, è della stessa fattura. Ogni giorno ne beviamo, respiriamo, assorbiamo un poco, perché il mare che portiamo nelle vene e negli oceani – rosso porpora, blu violetto, indaco, arancio - è femmina.

Il mare femmina depone uova, modula messaggi sull'acqua, nutre creature, ravvia le onde una per una. Chiunque può vederlo, nella luce morbida dei crepuscoli, seduto sulla roccia, a pettinarsi.



e!

e ti vengo a cercare

Stasera ho l'ultimo seminario, dico a Giuliana facendo finta di niente.

Bene, non sei contento?

Sai cosa succede quando ho l'ultimo seminario dei quattro.

Sì, hai la pizza con gli studenti, sospira Giuliana con aria graziosa. Si passa un pennellino sull'unghia di un dito del piede, non sarà certo una pizza a metterti fuori combattimento.

Fuori combattimento? E perché fuori combattimento? le chiedo.

Giuliana non risponde e solleva il volto dal piede. Poi mi guarda spalancando gli occhi. E' il suo segnale d'amore.

Mi alzo dalla poltrona. Proprio stasera, mi dico infilandomi il cappotto. Entro nel bagno e continuo a dirmi che non ci posso far niente, che non è colpa mia.

Mi osservo allo specchio prima di uscire, per fissarmi la faccia di tre quarti, per atteggiarmi a persona seria, inclinando il sopracciglio e guardandomi negli occhi.

Non colgo segni di vizio. Leggo solo il passare del tempo che mi gonfia la faccia, mi lascia un campo di rughe e mi ricambia con uno sguardo incerto, profondo.

Poi mi stacco dallo specchio ed esco dal bagno.

Saluto Giuliana e la sento rispondere dalla sala. Ho in mente la sua immagine, il suo corpo curvato sulla poltrona che si dipinge le unghie dei piedi, il giornale aperto sul divano, la televisione accesa. I capelli lunghi rovesciati sulle spalle. Mi aspetterà, questo l'ho capito.

Dieci minuti dopo attraverso la città illuminata dai lampioni, guidando con una mano nel tepore dell'abitacolo. Un altro anno è iniziato e l'aula è di nuovo piena, nessun posto a sedere, signori avvicinatevi per favore, sedetevi in terra se non avete spazio, adesso provo il microfono, mi sentite? Anche in fondo alla sala? Allora possiamo iniziare, e via dicendo, come sempre, come ogni anno.

E come ogni anno, i miei seminari, di sera.

Il lato sgradevole della questione è la routine: non ho bisogno di fare nulla, non devo aggiungere niente alla mia

senza rete

di Cyrano

preparazione, tutto è già stato scritto e tutto è già stato detto. Io sono il professore e loro sono gli studenti.

Stasera c'è il quarto e ultimo seminario, quello conclusivo, quello che si chiude con la pizzeria. Sorrido. Questo invece è il lato piacevole. La serata della pizzeria è un lancio di dadi, mi dà l'impressione di essere in mano al destino, è come fare una brusca svolta dalla strada principale per finire in uno sterrato di provincia, che ti può riservare qualsiasi sorpresa. Altre volte invece mi sembra solo di prendermi in giro, e allora i dadi e tutto il carico di azzardo che mi affascina spariscono, e riesco a vedermi dall'alto, sicuro, elegante, intellettuale, e riconosco di avere fascino ai miei stessi occhi. Ne percepisco il potere, niente altro che quello.

E allora mi dico che forse, realmente, non è colpa mia.

La serata insieme agli studenti scorre via come sempre. Si passa dalle discussioni alle ordinazioni di birra. Gli scherzi sulle lezioni, gli episodi divertenti lasciano spazio agli sguardi che si poggiano su di me, per capire il confine del ruolo che rivesto stasera: professore oppure uomo, o magari tutti e due.

Poi, verso la fine della serata, inizio a sentirmi a mio agio, finalmente perduto tra tutte quelle persone, libero da responsabilità. Tra le ragazze, una mi fa girare la testa, Marina. E allora penso che stasera potrebbe essere lei a raccogliere il lancio di tutti i miei dadi, Marina, occhi e maglione tutto nero. E appena ne ho l'occasione la guardo negli occhi, lasciando perdere il resto, riducendo la sala a rumore di fondo, e lancio i dadi sul tappeto verde sbrindellato dagli anni.

Ed è proprio Marina che, un paio d'ore più tardi, in una stanza d'albergo si china sul mio addome per accarezzarmi l'ombelico con le labbra, mentre la trattengo per i polsi per impedirle di fare tutto in fretta, senza passione, non mettendoci amore, senza il quale mi sento come di legno.

Più tardi, mentre riposo con la testa sul cuscino nella



senza rete

e!

penombra della stanza, mi trovo a fissare Marina negli occhi, e ci ritrovo tutta la complessità delle donne che hanno appena finito di fare l'amore, quell'abisso di sfrontatezza e vergogna che mi spaventa, che mi fa temere sia l'ultima volta. Ma poi mi dico che devo piantarla di stare sempre troppo a pensare, e allora la carezzo sulla nuca, le dico una parola dolce all'orecchio, e rendendomi conto che sono già stufo, sperando che non si rimetta a parlare, la invito a ricominciare.

Ma adesso è finito, e tutti e due ci portiamo a casa un pezzo soltanto di uno strano trofeo. Il resto è nella stanza d'albergo, polvere sottile, un po' di capelli. A notte inoltrata, porto a casa Marina, poi la saluto davanti al portone. Lei mi fa dei cenni con la mano, mi manda i suoi baci, io svolto l'angolo e con la macchina percorro un viale alberato.

Quando rientro a casa e mi chiudo i rumori della strada alle spalle, intravedo Giuliana che esce dal bagno in camicia da notte, con le unghie dei piedi che brillano nella luce soffusa del corridoio. Poi lei si gira e sorride, e il cappotto mi sembra troppo pesante, e inizio a sfilarlo, Che ci fai sveglia? Non hai freddo in camicia da notte? Sì, ho freddo. Per questo ti ho aspettato.

Allora vai a letto, che fra un momento ti vengo a cercare. Come vanno i tuoi studenti? Come al solito, non parlano, non mi dicono niente.

Stavolta lo specchio del bagno mi restituisce un volto con un sorriso un po' amaro, in mezzo alle rughe. Gli occhi sono cerchiati di rosso, i capelli sono scomposti. Mi porto le dita alle narici e cerco di rintracciare un odore, un profumo, qualsiasi cosa che mi dia un'indicazione di quello che sto facendo, di quello che sono, almeno di quello che ho fatto. Ma le dita tacciono e non sento alcuna voce. Allora mi sciacquo il viso e mi dico ridendo che non faccio la doccia stasera, perché devo sbrigarmi, perché la sera non è ancora finita, non è finita, mi devo sbrigare.



e!

incinto di una chiesa

Lui aveva mani scure, olivastre, e unghie bianchissime come corte, tranne quella del mignolo sinistro, che era appuntita e lunga. Io mi immaginavo che questo fosse il segno d'appartenenza ad una setta o cosca, associazione fosca e tremenda, che complottava nel buio. E pensarlo era uno scherzo, che a 11 anni è tutto così. Mio nonno di solito si alzava per tempo la mattina, dopo essersi lavato e fatto la barba, si metteva a favore di luce

oggi è un giorno importante
cosa
è giorno di cambio

...

finiscono i giorni di primavera
ma nonno è san giovanni
lo so
ma la primavera è ancora tutta attaccata qui
Intanto guardavamo la finestra lucente, che stracciava gli occhi e ne rosicava gli angoli come vecchie foto bruciacchiate.

nonno a che pensi
al mare
qui non c'è mare
il mare c'è sempre anche da queste parti
tu ti ricordi del mare
mi ricordo di quando bombardarono
ma
e pensai al mare
nonno

eravamo in cortile ero sposato da poco con tua nonna e non avevamo idea di mettere su figli stavamo lì a parlare ci eravamo filati per talmente tanto che io ero stanco di tutto perché sapevo come sarebbe stato dopo eri già stanco

l'amore è già tutto scritto quando vedi una persona sai già come andrà io sapevo tutto di tua nonna tu e la nonna non andate d'accordo
vedi questo è amore lo sapevo e me la sono tenuta comunque

...

senza rete

di demetrio paolin

quella sera eravamo in cortile a parlare quando ho sentito un rumore sordo e mi sono buttato a terra e ho preso un secchio e me lo sono messo sopra la testa lì nel buio più assoluto tanto che non sapevo se avevo gli occhi chiusi o sbarrati ho tremato e ho sentito il mare il secchio faceva il rumore delle onde e pensai che era mare dappertutto e mi ricordai di quando ero piccolo e stavo giù e mi misi a piangere

e poi

poi successe che l'allarme passò ma io continuai a piangere ma nessuno disse niente perché tenevo un coltello e sapevano che avevo il sangue caldo

...

adesso vieni con me

In sala la penombra teneva gli stipiti, e sulla tavola c'era un piatto di terracotta giusto nel mezzo, un'oliera e una saliera vecchie e graffiate. C'era, pure, una brocca d'acqua piena fino all'orlo.

Ero ingombro di un presagio. Mi cresceva nelle ossa una casa, una via: la pelle e le ossa si riempivano di passanti e villeggianti, di persone ferme ai bar e di gente che entrava nei negozi. Intra vedevo la chiesa, scura e antica, ai confini della piazza, più lontane poco più oltre c'erano strane croci di marmo, mezze muffite. Che strano – pensavo – una chiesa di campagna nel mezzo di una città e con tanto di cimitero a fianco. Poi la carne divenne più trasparente, più limpida, un vetro puro, e gli occhi furono aguzzi per vedere la gente che entrava dentro la chiesa, le vecchie con i cappotti un po' lisi, e i ragazzi fuori che tenevano d'occhio le ragazze accompagnate dalle mamme.

Il cielo era seppia, era forse l'ora del rosario?

ora ti tocco la fronte nel nome di maria

Nonno aveva gli occhi liquidi e azzurri e li teneva mezzo aperti, e la mano era umida dell'acqua che aveva prima benedetto – dall'acqua la vita dalla vita il diluvio dal diluvio la vita dall'acqua al vino dal vino alla croce dalla croce alla salvezza, diceva il nonno – e ora mi toccava con le dita sulla fronte



senza rete

ora ti tocco

...

ora ti lavo la vita

...

nel nome di maria nel nome di gesù

Poi versò acqua e olio nella ciotola di terracotta, e alcuni cerchi incominciarono a galleggiare, giallognole figure, spettri piatti. Germinarono bolle di fiori mai esistiti. Nonno li guardava come uno spettacolo funesto, mescolò con il dito quello strano intruglio, ma tutto ritornava come prima. Medesimo. E allora prese il sale, caricando l'incavo dell'unghia, e intanto recitava

voi siete il sale della terra il sale spurga il male il male si spegne nel mare il mare è sale purificatore giona sta nel ventre del mare tre giorni come gesù chiudi gli occhi chiudi gli occhi

ma nonno

chiudi gli occhi e dimmi cosa ti turba

niente

guarda più lontano

Pensai alla chiesa e la sentii dentro di me ancora di più, come se le fondamenta si fossero piantate nelle vene così profondamente da penetrarmi e premermi. Io risalii ogni singolo sasso, quasi fossi uno dei carpentieri che avevano impastato mattoni e malta per l'eternità dei secoli, e fui nella navata centrale

cosa vedi

una navata

e poi

e poi vedo banchi lunghe file sterminate di banchi di legno scuro vuoti che corrono verso l'altare sono sottili come i capelli di una donna neri

e

...

e

...

Nella mente erano chiare le grida delle persone fuori, che vivevano una vita che io stentavo a capire, ma che era tutta mia. Sentivo pulsare dentro di me tutta questa esistenza. E continuavo a ripetermi: tutta questa vita

tutta questa vita. Di colpo la voce uscì

tutta questa vita

ti turba

tutta questa vita

Di colpo ero fuori sul sagrato di questa chiesa, che mi stava alle spalle, antica e improbabile, sbilenca e bellissima. Dentro di me, con gli occhi chiusi forse da secoli, c'era questo mondo che era uguale a quello che vivevo: i negozi, i pullman e le macchine, la gente che si affaticava lungo le strade, i piccioni, e i cestini dell'immondizia verdi e grigi. Il cielo era una striscia, un filo di fumo. Pensai: ecco qua l'apocalisse. Doveva essere questo. L'apocalisse arriverà nello stupore di tutti, mentre ognuno fa una cosa diversa da quella che dovrebbe. Neanche il tempo di dire embè, e saremo altra cosa. E i bimbi, che nel mio corpo, proprio dentro di me correvano dietro ad un pallone, e le ragazzine che li guardavano avranno la sostanza degli angeli e dei demoni

il sale spurga il male

...

il sale spurga il male

...

il sale feconda la vita

I grani, cristalli lucenti, caddero nella mescola d'olio e acqua e di colpo i cerchi e le figure si sfecero. Tremai come se una lama mi entrasse nelle vertebre e strinsi la mano di mio nonno che disse solo

amen

amen

amen

Ero come stordito e perduto, di colpo la chiesa e le vie erano scomparse e dentro di me c'era una terra desolata e vuota, un deserto così vasto che si perdeva l'eco

prendi i rami d'ulivo

perché

è san giovanni è il cambio

di cosa

toccherà a te farlo d'ora in poi



senza rete

e!

Presi i rami dell'ulivo benedetto e tre piccole fettucce di stoffa bianca. Nonno disse le preghiere, avvolgendole san giovanni mio beato che a gesù vi siete dato ottenetemi da dio questa grazia che oggi vi chiedo io
E fu così per ognuno dei tre rami di ulivo, avvolti con la stoffa. Poi li strinse nella mia mano e disse
esprimi un desiderio

uno

uno e uno solo

...

Chiusi gli occhi e desiderai solo che quella chiesa (i suoi bambini rumorosi, quel senso precoce di catastrofe, di svelamento ultimo del mondo - lo stupore di sentire quella realtà con tutto il dolore e la gioia di una vita piena e fluente) tornasse a scorrearmi dentro, che fiorisse nuovamente in me e si mettesse a pulsare come una stella impazzita come uno sbotto di sangue. Chiesi di essere posseduto da tutto quel mondo, di esserne incinto per sempre, che germogliasse in me come un tumore benefico, oppure maligno, e che prendesse di ogni singola cellula o spazio fino a riempirmi, fino allo spasimo finale. Desiderai

amen

amen

e così sia

e così sia

Mio nonno prese i rami di ulivo avvolti nella stoffa e li srotolò. Su tre, due rimasero bloccati e uno - uno solo l'ultimo - si slegò completamente. Sorrisi.
quello che desideri ti sarà dato



e!

moo

Uno

Una spilla teneva chiuso il suo pigiama.
Intorno al letto c'era la casa e intorno alla casa una
campagna vasta e deserta.
Sognava.
E la luna disegnava il paesaggio della notte sulle len-
zuola.

Due

Sul comodino due mosche ronzavano intorno ai resti
della cena.
Un pezzo della carne era rimasto attaccato alla carta
trasparente del formaggio.
Dell'unto luccicava ancora sulle labbra e intorno alle
unghie.

Tre

Quando nella notte la luna piena si alzò nel cielo anche
l'uomo si alzò.
Simili a quelli che scuotono le gambe dei cavalli, dei bri-
vidi corsero lungo il corpo.
Tre fili di saliva gli colavano dal mento, dalla dentiera che
si era staccata per un attimo dalle gengive.

Quattro

La fiamma della candela vacillò e quattro gocce di ce-
ra caddero sulle sue dita e si seccarono subito. I ca-
pelli sembravano le piume di un pappagallo e benché
non ridesse il suo volto era contratto come quando si
ride.

Cinque

Mentre i cinque peli della barba gli pungevano il collo e
rapidamente si allungavano, una piccola coda con un
ciuffo di crini spingeva dentro il pigiama.

senza rete

di matisse

Sei

Si avvicinò a gambe aperte alla finestra.
Cercando con gli occhi la luna provò sei volte a mug-
gire. Dapprima umilmente, poi, a voce spiegata, con
orgoglio.

Sette

Sette formiche passeggiavano sui gerani.
Ne addentò le foglie con i grandi incisivi a spazzola, poi
si sdraiò comodamente al suolo prendendo in silenzio
a ruminare.

Otto

Otto uccelli passavano nel cielo.
Neri, come lo sono gli uccelli alla fine della notte.
Piano e piano, pulendosi i denti con la lingua, faceva un
rumore di baci.



e!

i due volti

Capita, raramente ma capita, un giorno qualunque, di guardarsi allo specchio immobili e di vedere riflesso un volto sconosciuto.

Un volto che non ci appartiene, che non è quello che ricordiamo di aver sempre avuto.

Non è che siano diverse le fattezze; il naso è uguale, uguali la bocca, le orecchie, la fronte, il mento e gli occhi. Ben altre sono le cose diverse, talmente diverse da non farci riconoscere più il volto riflesso: diversa la luce dello sguardo, diversa la piega delle labbra, diverse le rughe sulla fronte.

Rimaniamo lì, a fissare quel viso sconosciuto, estraneo, mentre mille pensieri affollano la mente. Ma anche la mente non sembra più la nostra, così come i pensieri, tanto diversi dai nostri usuali.

E ci sono delle volte, rare volte ma ci sono, che all'improvviso accanto al volto sconosciuto vediamo riflesso il nostro volto vero, o per lo meno quello che abbiamo sempre giudicato tale.

Due facce simili - ma non uguali - affiancate, appaiate, allineate: tutte e due guardano te, dall'altra parte dello specchio.

In quel preciso momento dovrai scegliere quale volto, luce di sguardo, piega di labbra, rughe di fronte, mente e pensieri tu vorrai indossare per il resto della tua vita.

Devi e puoi decidere solo tu.

E' un'occasione che capita solo certe volte, capita raramente, ma capita.

A me è successo.

Ho scelto il volto sconosciuto.

senza rete

di miti vigliero

Scegliere il volto sconosciuto vuol dire rinascere: gli altri non se ne accorgono, perché l'aspetto esteriore è uguale.

Ma io sono nata di nuovo, sono rinata dentro: ora ho un'altra mente, un'altra anima.

Lo so che è difficile da capire. E forse non è poi così importante che voi comprendiate ora, in questo preciso momento, quello che mi è successo. Perché forse capiterà anche a voi, presto o tardi capiterà.

E sarà una folgorazione, un lampo di terrore all'inizio, un rifiuto razionale del voler ammettere che sì, quello che siete stati sino ad oggi in realtà non siete veramente voi, ammasso di pensieri, azioni, gesti, gusti costruito negli anni da altri a loro immagine e somiglianza, per adattarvi a quella che è l'esistenza loro, mica la vostra.

Ma la vostra vera identità, il vostro vero essere continuerà a pulsare sotto quella costruzione fittizia; e basterà un nonnulla, un bicchiere in frantumi, una porta sbattuta dal vento, la puntura d'uno spillo a fare crollare il simulacro.

Sarà in quel preciso momento che vedrete l'altro volto e capirete, oh sì capirete, quanto tempo sprecato a vivere una vita imposta, quante emozioni fasulle, quanti dolori inutili, quante gioie sprecate...

Lì si vedrà il vostro coraggio.

Il coraggio della scelta.

L'occasione è data solo una volta.

Non sprecatela.

A chi mai è concesso vivere due volte?



e!

londra, 12 agosto

Se qualcuno mi chiedesse perché mi trovo qui non saprei che cosa rispondere. Voglio dire che non so nel modo più assoluto perché la mia casa è questa stanza con un letto, una finestra e due porte, una che si apre su un bagno molto piccolo e un'altra che dà su un corridoio. E sempre con la stessa certezza non so dire perché in questo luogo dove mi trovo parlano tutti inglese, le scritte sui macchinari sistemati vicino al mio letto sono in inglese e persino sui rubinetti del lavandino ci sono parole in inglese. Io capisco poco l'inglese, l'unica lingua che conosco davvero è questa con cui scrivo.

Almeno credo.

Ieri sera uno, che mi ha portato un vassoio con un budino e delle verdure cotte, mi ha detto che sono italiano. Quando sono entrato in questo posto due giorni fa un uomo con un camice bianco che parlava la mia lingua, ma con un suono un po' distorto, mi ha spiegato che qui sono al Chelsea and Westminster Hospital di Londra, Inghilterra. Ha detto proprio così. Londra. Io so dov'è l'Inghilterra, ma non credo di esserci mai stato. Lo stesso signore con il camice mi ha detto di essere il dottor Eduard Taylor e quando è uscito dalla stanza mi ha lasciato un biglietto da visita. "Chelsea and Westminster Hospital, 369 Fulham Road, London, dr. Eduard Taylor, internal assistant". Direi che il dottor Taylor ha una trentina d'anni, ma mi sono accorto che per quanto m'impegno non riesco a dare un'età alle persone. Anche la signorina Jamie, che viene ogni ora a buccarmi con siringhe colorate, parla un po' d'italiano, ma ha un'età che non riesco a definire.

A pensarci bene non saprei nemmeno io quanti anni ho. Mi sono guardato allo specchio che c'è in bagno, ho notato che ho i capelli grigi molto corti, gli occhi scuri, un paio di baffi chiari, il viso è ovale, il naso è regolare, leggermente curvato verso il basso. Uno normale, visto così potrei avere cinquant'anni. Dovrei essere alto un metro e settanta, sono magro, muscoloso nelle spalle. Ma l'aspetto fisico è tutto quello che sono riuscito a capire di me stesso. Quella faccia, quel volto, quel-

senza rete

di giorgio levi

l'espressione mi sono del tutto estranei. Io non so realmente chi sono, non so perché mi trovo qui e da dove arrivo. L'ho detto anche ad un paio di signori in divisa da poliziotti che sono venuti accompagnati dal dottor Taylor e da un interprete che si è presentato come funzionario dell'ambasciata italiana. Li ho ascoltati parlare in inglese, poi il funzionario che traduceva: "Siamo gli agenti Edwin Parker e John Desmond del distretto di Kensington Park. Come sta signore?". "Bene, credo". Con questa fissa dell'età, che mi sono appena scoperto, ma che non mi ricollega a nulla, valuto che l'agente Parker possa avere trent'anni, la divisa è ben stirata, in mano ha un taccuino e una biro. L'agente Desmond, è decisamente più giovane, è alto e magro, e se ne sta ritto con le mani dietro la schiena. L'agente Parker l'ho già visto il giorno prima, quando mi ha trovato nel parco. "Si ricorda di me?" mi domanda dal lato del letto dove c'è anche il dottor Taylor. "Sì certo, lei è la persona che mia trovato ieri" "Può raccontarci quando è arrivato in Inghilterra?" mi traduce l'italiano dell'ambasciata. "Io non lo so". "A noi risulta che lei sia qui da almeno due giorni" dice l'agente Parker "O comunque dal momento in cui l'abbiamo trovata". "Voi sapete chi sono?" domando al funzionario perché traduca. "Dovrebbe dircelo lei, signore" dice l'agente Parker. "Purtroppo non lo so, la mia memoria arriva fino a ieri. Sono desolato agente".

Vedendo Parker compilare una specie di foglio questionario mi viene il sospetto che vogliano arrestarmi. Che mi abbiano trovato in qualche flagranza di reato, durante una rapina andata male, un furto, una violenza che mi ha annebbiato la mente. Potrei essere un drogato, un killer, un ricercato. L'agente Parker però è molto tranquillo, non si sfilava le manette, la pistola resta nella fondina.

Anzi, è lui a raccontarmi com'è andata il giorno prima, chi mi ha trovato e come sono arrivato qui. A quanto dice Parker mi ha trovato lunedì all'alba una signora che portava a spasso il suo cane lungo i sentieri di Kensington Park. Indossavo una giacca blu, una po-



senza rete

lo azzurra in tinta unita, un paio di jeans e scarpe Adidas ai piedi. Erano le 6 del mattino, come dirà la signora del cane all'agente Parker. Mi sembra di poter dire che è estate e Londra è immersa in una calura che non ha precedenti nella storia della capitale. Tutti gli agenti di Kensington Park conoscono miss Eleonore Hamley e Brosnan III, il corgy che tiene al guinzaglio. E' lei che tutte le mattine riempie di annotazioni la bacheca che la polizia ha messo a disposizione dei visitatori del parco all'ingresso dell'edificio di mattoni rossi. Miss Hamley perlustra ogni angolo prima che inizi il turno degli agenti, così quando Parker la vede sbracciarsi pensa che abbia trovato di nuovo piume di anatra sul prato. "Agente quest'uomo non si muove, è come se dormisse in piedi", urla la signorina Hamley. Per la prima volta in trent'anni di servizio, Parker deve avere affrettato il passo.

Il resto è storia di oggi. Sono ormai qui da due giorni. Tra un esame e l'altro a cui mi sottopongono trascorro le giornate a osservare dalla finestra una lunga fila di tetti con comignoli. Una donna, arrivata dall'Italia, si è presentata ieri e ha certificato, carte alla mano e al direttore dell'ospedale, che è mia moglie. Mi hanno detto come si chiama, ma ovviamente il nome mi è del tutto sconosciuto. Sono arrivate anche telefonate di amici e di colleghi di lavoro, mai sentiti prima. Ho parlato con un certo Placido Bianco, il mio vicino di scrivania alla Chrysler di Torino. Ti aspettiamo ha detto imbarazzato, non so dov'è Torino e non so che cosa sia la Chrysler.

Ma ciò che da qualche ora desta la mia curiosità è quanto ho ricavato stamane dal dialogo tra il dottor Taylor e l'infermiera Jamie. Parlavano sottovoce, credendo che dormissi, erano vicini alla finestra.

"Lo tenga pronto per domattina" diceva Taylor.

"Solita procedura?" interrogava la piccola Jamie.

"Sì, direi di sì. Dovremmo fare in fretta".

"Speriamo che questa volta vada meglio, non è male

quest'italiano" sussurrava Jamie sbirciandomi sul letto. "Andrà tutto bene, è solo una questione di RAM. L'hard disk ha ancora un trenta per cento di memoria. Cambiamo la RAM, ne mettiamo una da 1.024 e andrà come un treno".

"Che stupidi questi italiani, vero dottor Taylor?".

"Sono inaffidabili, una razza inferiore, come la storia ha dimostrato. Credono di girare il mondo con 256 MB di RAM. E noi qui sempre pronti. Comunque le nostre RAM sono sperimentali, e quest'uomo mi pare un buon soggetto per il laboratorio statale".

Ho visto il dottor Taylor uscire dalla stanza in punta di piedi. La piccola Jamie mi ha rimboccato le coperte e ha sollevato la tapparella della finestra. Mi ha sorriso e accarezzato la fronte. L'ho seguita con lo sguardo mentre riponeva degli oggetti in un cassetto. Avrei voluto chiederle che cosa fossero questo hard disk e questa RAM. Io non l'ho mai saputo o forse, com'è più probabile, non lo ricordo. Mi sono accontentato di chiederle, nel mio inglese scolastico, che giorno era oggi. Mi ha sorriso con le sue labbra carnose e i denti più bianchi che abbia mai visto: "Oggi è il 14 agosto". Scusi, miss Jamie, l'anno? Che gente questi italiani, ha scosso la testa la piccola bionda Jamie, poi mi ha sussurrato: "E' il 2152, come tutti sanno, signor mangiapizza".

Se ne è andata ancheggiando, era solo curiosità, in fin dei conti per me una data vale l'altra.



e!

il collega

Interno giorno, open space di un ufficio, tavoloni di legno chiaro suddivisi da passanti d'alluminio, poltroncine ergonomiche con pompe a gas e braccioli di plastica, luce elettrica al neon diffusa da lampade rovesciate, due piante grasse, un bonsai, un ficus benamina vivo, uno morente. Un uomo di mezza età batte su una tastiera con lo sguardo fisso sullo schermo. Si sente il rumore dei tasti, poi il silenzio. Poi i tasti. Poi il silenzio. Piuttosto ingobbito eppur energico, lo vedi avvicinarsi a grandi passi con il suo golf topo merinos, le clark maròn, la giacca piombata, le labbra febbrili. Ha da produrre un elaborato, bofonchia gravido e smielato. E mentre chiedi invano spiegazioni, lui è già oltre l'angolo, che procede spedito in su la retta via, con quell'andatura ispida, le suole di vento, l'angolatura decisa dei gomiti, la cravatta prudente, l'occhio fervente.

Lo guardo e mi si contrae la milza. Mi acciglio.

Giunto in postazione con un balzo, eccolo vorticare su fogli lindi, aggrottare sopracciglia, imprecare, sbottare, trasmutare, sudare, polarizzare, sentenziare, inerpinarsi sulle vette scintillanti di sapere e ridiscendeme onusto di gloria e di beltà.

Talvolta, ma è cosa rara, si inabissa impavido in crepac-

senza rete

di ciccio bandini

ci di scartoffie sdirupate, estrae con perizia avanzi di pergamene avariate, pizzini vergati, estratti gabellari.

La riemersione prepara una pausa strategica, per evocare silenzi gravidi, perfezionare la postura. E poi eccolo ancora a sollevare nuvole di energia, a nascondersi dentro.

D'un tratto, sollevato dall'elaborato, ormai dimenticato, agguanta con destrezza il superiore e lo infilza con il suo repertorio ben oliato e distillato di motti salaci, poi vortica in una panoplia di sottintesi arguti, allusioni iniziatriche, malizie conviviali. E con cipiglio cupo e solenne, si incunea a fondo nel ricovero abituale e qui respira a larghe falde, i ventricoli dischiusi, il ventre laborioso e saggio. Scemato il dinamismo, stremato dall'annunciato (ma mai elaborato), ecco il collega, a denti aperti e martoriati, lanciare pacche fraterne su spalle vellutate, prima di diradarsi come nebbia che si invola e lasciare nell'aere, tremolante d'impalpabili e cancerogeni ottani, un sentore acidulo e felpato.

E allora io, affastellato nelle estremità, estraggo di tasca il temporale e mi ci rinfresco il viso e danzo selvatico e frenetico sulle nuvole fradice di pioggia e canto di gioia celestiale il mio solitario bacchanale.



senza rete

e!

don quijote reloaded

di diamonds

Non ha il potere di sfondamento delle sue merlate cugine e nemmeno l'elevazione non morale del fidato quadrupede che lo fiancheggia negli esordi. Presumibilmente mancino, apparentemente marpione, è il più sinistro personaggio di un universale gioco non per tutti.

"Campione della vita dispari", come lo definirebbe qualcuno, nonché "baluardo delle ali", recita ruoli diversi.

La legge dell'ottica è la sua prima regola, un filotto il suo sogno impossibile.

Un'etica manichea la sua, ma solo nelle cattive interpretazioni.

In realtà con la testa sta altrove.

Progetta rocamboleschi deragliamenti, mercuriali evasioni dal serraglio, per finire magari in una deriva lunare, come un Astolfo che guizza oltre ogni misura per inventare il proprio sé.

Non affronta le faccende di petto, forse perché eccelle nella vista laterale, e spesso non pensa (se pensa è peggio).

Gli capita di provare la sensazione che il pubblico non lo voglia, poi si ricorda che è sempre così quando si lotta.

Non nutre il mostro con gli occhi verdi, ma subisce il fascino della metamorfosi che spetta ai cadetti che filtrano sull'altro bordo.

E' lui il comico che si atteggia a guerriero, in quanto spaventato.

Ha labbra grandi. L'outsider della letteratura degli scacchi.

Per mangiarci meglio, suppongo.



e!

la roba di tilde

Accompagnò le amiche alla porta, si salutarono con baci e abbracci di rito. Tolsse dal tavolo le carte da gioco, svuotò il posacenere e ripiegò il panno verde. Aveva vinto anche stavolta. Campionessa stagionale di burraco, un sorriso le spuntò tra le rughe. Si tosse le scarpe, indossò le vecchie ciabatte. Si avvicinò al frigorifero, lo aprì lentamente, davanti agli occhi lo spettacolo di sempre. Contenitori di plastica, impilati dal più grande al più piccolo.

Parallelepipedi bassi o cilindri alti, tutti bianchi con i coperchi colorati. È peccato buttare il cibo. E poi Tilde non buttava mai niente, anche per mestiere. Solo che il cibo, si sa, non si può conservare per sempre, né si può riciclare, o riparare.

Anche prima di rimanere sola faceva così, cucinava e conservava gli avanzi del pasto in un contenitore di plastica. Però all'epoca cucinava per sei e serviva a tavola per quattro: ci avrebbe pensato Maurizio a svuotare i contenitori, la sera tardi, quando tomava dal bar. Quel ragazzo aveva sempre fame, chissà come faceva a rimanere magro come un chiodo. Silvia invece i contenitori se li portava al lavoro il giorno dopo e puntualmente riportava a casa i vuoti e i complimenti delle colleghe. Da quando Silvia si era sposata e Maurizio era andato a vivere con la fidanzata, e soprattutto da quando Mario non c'era più, Tilde cucinava per uno e mangiava per mezzo. L'altro mezzo lo conservava, per buttarlo poi due giorni dopo, ché il cibo, si sa, si rovina in fretta. Per quanto poco cucinasse qualcosa avanzava sempre, ché con l'età la fame diminuisce. I contenitori diventavano sempre più piccoli, e servivano solo per rimandare di poco il momento in cui le pietanze sarebbero finite nella spazzatura.

Questo pensava Tilde, e pensava anche che il suo corpo era un come uno di quei contenitori. Qualcuno, lassù, forse non aveva cuore di prenderla e buttarla via, per cui la teneva ancora qualche anno ferma lì, senza niente da fare, aspettando che arrivasse il momento di raccogliercela con un bel cucchiaino e accompagnarla lì dove tutto va a finire.

senza rete

di dielleemme

Francesca aprì il suo armadio e decise che avrebbe dato via tutto quello che le ricordava Fabio. Doveva sbarazzarsene, aveva bisogno di un punto di svolta. Cominciò dalle scarpe con la zeppa di sughero, quelle con il fiore di cuoio rosso sul cinturino. Lui non l'aveva mai ammesso, e anzi, le aveva sempre rimproverato quanto fossero volgari, eppure gli piacevano. Gli mettevano allegria. Francesca le avvolse in un giornale e le portò a un negozio di roba usata, l'unico che le venne in mente, che era – guardacaso – proprio lì di fronte a casa di Fabio. Si disse che non ne conosceva altri, e che buttarle via sarebbe stato un peccato.

Tilde prese le scarpe dalle mani della ragazza, ma non ebbe il tempo di prelevare dalla cassa la cifra che avevano pattuito che quella figliola era già fuori, santoiddio. Decise di mettere le scarpe in vetrina, ché la gente, si sa, quando ha bisogno di sbarazzarsi in fretta delle cose che ha le butta nella spazzatura. Se invece decide di rimetterle in circolo, o lo fa per soldi o per rabbia. La ragazza di soldi non ne aveva voluti, quindi doveva essere per rabbia. E la rabbia, si sa, bisogna mostrarla.

Le scarpe rimasero in vetrina solo 16 ore e mezza. Un giovane entrò nel negozio e le ricomprò. Tilde gli chiese solo un euro: non le piaceva speculare sui ricordi. Perché la gente, si sa, compra roba usata o per bisogno o per ricordo, e quel ragazzo bisogno non ne aveva di certo. E poi quelle scarpe in qualche modo gli erano appartenute, altrimenti non si spiegava perché appena prese in mano aveva cercato il punto in cui uno dei due fiori sul cinturino era stato ricucito. Il prezzo dei propri sbagli, pensò Tilde, basta pagarlo una volta sola. Prese l'euro e incartò le scarpe.

La ragazza tornò qualche giorno dopo, portandole un cappotto arancione, e nemmeno quella volta prese soldi. Tilde mise il cappotto in vetrina anche stavolta, ché la vetrina, si sa, serve proprio ad attirare l'acquirente. E l'acquirente tornò anche lui, puntuale, e prese il cappotto in cambio di un euro.



e!

senza rete

La ragazza tornò altre volte, portando una collana di turchesi, una sedia di vimini, una sciarpa di seta, una borsa di capretto. Lui ricomprò tutto, sempre pagando un euro. Tilde faceva da tramite a quello strano sistema di scambi. Ché non bisogna mai buttare via niente, specie l'amore, ché quello torna sempre, e invece questi ragazzi di oggi fanno in fretta a prendere e buttare, e poi quando lo cercano non lo ritrovano. E gli euro di Fabio Tilde li portava a casa e li metteva in un contenitore di plastica, ché i soldi, si sa, a due giovani innamorati servono sempre, tanto lo aveva capito che sarebbero tornati insieme, e poi lei ormai che se ne faceva, mica poteva portarseli lassù, in qualche modo glieli farò avere, se solo mi chiamassero in fretta, se solo potessi tornare da Mario, se solo potessi scivolare via, piano piano, come le cicorie da questo piatto, guarda come vanno lentamente nel secchio del pattume, nessuno deve più preoccuparsi che si rovinino, magari tornano al posto da dove sono venute, e mentre cadono non fanno neanche un rumore...



e!

sinonimi e contrasti

Uso parole. Vuote di significati a rendere. Come questo momento di vetro.

Io. E un paralume storto inclinato chino introverso assorto. Lo guardo e guarda me. La gente davanti al quadro tiene la testa così. Come questa storia che va appena appena in basso a destra. Verso dove tengo lì le cose un po' belle che mi sa che le tiro fuori adesso. Che si fa di.

È un paesaggio di lettere a caso. Dietro il vetro, olio su tela. Già tre parole per dirne una. Quadro. E attorno al quadro, un corridoio. E altri quadri e una porta e una guardia. Siamo al museo delle lingue morte. Sulle targhette di ottone, decodifiche d'altri se. Periodo ipotetico che si ferma al primo ma. *Unicuique suum*. Cerco il mio e ne trovo un altro. La guardia mi guarda storto. E io inclinato assorto davanti al quadro con la targa con su scritto sé.

Ci siamo. La storia va che succede qualcosa dopo il quadro. Secondo la trama, bisogna finire tirando in ballo il vetro oppure il paralume almeno. Invece cambia palco e cambia scena. È la volta della ballerina di lana. Il ballo, ecco c'è. In punta di forse lei, piena di raso e scarpe. Tutù tra il telefono e il mare. Più che una ballerina, un fiorellino. Ho una sorella diminutiva. La tengo in un vaso di vetro. Mi manca solo il paralume.

Ogni sera meglio. Buona la prima, che c'erano quelli col vestito buono. Ti ho fatto un mazzolino di aggettivi con i ferri tre. Te li lascio in camerino. Sono molto piccoli, viene un lavoro lungo e stretto. Parlo di tempo e di manica.

senza rete

di copiascolla

Ma per le tue braccia corte e il mio occhio lungo, ecco anche due frasi fatte.

Le ho prese al mercato. Costavano solo un franco. E mi avanza un sinceramente. Dopo tutto questo daffare manca il paralume, ancora.

Questa storia è di tre persone. Prima e terza singolare e prima plurale. È una storia singolare. E prima ancora, plurale. Parla di noi tre. Io, me e te. Tu mi dici che e io no. E tu noi. Siamo alla quarta. Balla mia sorella. Io cambio fila. Tu sei di quinta. Mi segue una maschera col paralume in mano. Allora io rido e rido e rido. La maschera cade. Oddio, ha un nasone. Ti immaginavo diverso. E tu dici però anche tu saresti stata meglio all'insù.

Quello girato è un altro, questo sei tu. Scende il sipario, hanno rubato il quadro. Raddrizza la manica e rovescia il corpo. Se riesco a tenerti fermo un attimo ti metto un golfino di forza. Vedrai che sapremo superare anche i ma. Li lavoro a dritto e se si fa un buco, ecco, ci faremo passare un dito. E mi dirai che lo metti per stare in casa. Dove io sbuccio l'aglio e trito il prezzemolo.

Ho pensato di finire sdrucchiola. Per non far rima con niente. Comincio ancora dai sensi a perdere. Il contrario di quello che ho detto fin qui è la stessa cosa al rovescio. Vedrai che viene fuori una storia un po' bella, che tira un po' in basso a destra. Dove ci ho fatto un nodino per tenere il filo. Ricordati anche tu di me. Spegno il paralume storto e vado a letto.

Spegni il gas.



e!

ananke

La polvere pareva oro, quel giorno. Sulla porta di casa gli scalini della discesa lo attendevano, come sempre, bianchi di marmo appena venato.

Il pensiero percorreva il corrimano di legno, mentre i suoi passi scivolavano sulle pareti come acqua densa in un imbuto.

... Che cosa attende chi raggiunge l'ultimo gradino, fine di un ritmo incessante che incalza un passo dopo l'altro? ...

Lui era là. Fermo. Liscio e screziato. Freddo e lucido. Ma ultimo e perciò diverso dagli altri.

"E se lo saltassi e rendessi ultimo il penultimo?"

Come una coda di lucertola che s'impiglia in una radice e si stacca, così questo pensiero rimase lì, mentre la lucertola era già dietro un sasso, altrove.

Un sorriso e già una fitta confidenza nasceva tra sé e quel perennemente secondo per chi sale e penultimo per chi scende. Per un giorno la vita di quel gradino, bloccata in una rigida gerarchia d'impossibile coesione fatta di cemento e marmo, poteva trasformare ciò che una volontà o una negligenza aveva deciso.

Sì, se lui per un attimo avesse rovesciato il piano della realtà, ciò che avrebbe dovuto essere per sempre, con un salto, poteva non essere più; intaccando così il ritmo del tempo e lo stato di necessità delle cose.

Era fermo sul penultimo gradino mentre così pensava e la sorte del corrimano gli apparve nella sua unità indivisibile che non si differenzia in angoli di priorità e primati.

Era fermo e un vicino, di corsa, gli si affiancò e lo superò, rispettando il tempo, l'ordine e la gerarchia dei marmi. Aveva fretta e di fretta uscì dal portone semiaperto.

"Forse dovrei avere fretta anch'io" disse e col piede sollevato considerava l'ipotesi del rispetto delle tradizioni come una soluzione per posarsi dolcemente sull'ultimo gradino.

Con un sospiro si rivolse al piede per seguirne il movimento. Nulla.

Provò con l'intenzione di sbloccarlo.

senza rete

di bleusouris

Nulla.

Provò con la forza delle mani.

Nulla.

Rigido ed immobile, fermo a mezz'aria, non riusciva più a compiere quel passo.

Il pensiero di sovvertire l'ordine, come la coda di quella lucertola, si era insinuato nella sua caviglia intrecciandosi nelle maglie dei tendini. Come un nodo che sfilaccia l'ordito del destino.

L'ultimo gradino, il passo liscio dal ritmo piano, ciò che accade a una scala nell'evoluzione di un ingresso fino al portone, tutto questo non interessava più al suo piede.

"E' bloccato ..." pensava con apprensione.

"E' bloccato" si ripeteva cercando nel tono una soluzione.

- Ha perso un tacco? - Un volto sorpreso gli comparve da sopra la spalla.

- Ha perso una stringa? - Il volto sussurrava guardandolo preoccupato e un poco sollevato dal non essere lui in quella situazione penosa.

- No, ho un crampo - rispose secco.

- Ah, ma allora c'è qualcosa che non va? - Il volto rianimato dalla curiosità si dondolava soddisfatto di poter assistere, unico sulla scala, ad un evento da raccontare.

- No, ho un crampo - rispose ancora più secco.

- Ahhh, bé! - annuì intimorito, come se la seconda risposta avesse aggiunto alla prima una verità sconosciuta.

Il piede alzato, lo sguardo teso, seguiva quello mentre usciva dal portone. Magari questa interruzione avrebbe riportato la situazione a prima, ricombinando la stranezza di un pensiero a un effetto dovuto al capriccio. Ora avrebbe potuto riabbassare il piede e scendere normalmente, contemplando in un sospiro il disagio passato. Ma il piede era fermo, immobile.

Forse una situazione simile, già vissuta, avrebbe potuto sciogliere quel momento. Cercò nella memoria e si



senza rete

e!

rivide quando parlava alle sue mani che inseguivano le formiche nel vaso di zucchero. Coll'indice ed il medio puntati muoveva le dita come se fossero state zampe. Gigante rosa del suo formicaio nascosto nella credenza.

"Dopotutto," si rivolse al suo piede, cercando nelle parole una chiave "se anche saltassi l'ultimo gradino, rendendo ultimo il penultimo, l'ordine non ne sarebbe poi così sowerdito. La volta dopo scegliendo un caso o l'altro si ricostituirebbe una norma".

Ma il piede era fermo, immobile.

Provò ad appoggiarsi alla ringhiera come se questa avesse potuto calmare il suo respiro.

La mano non si muoveva. Cominciò a sudare.

La gamba a terra era bloccata, le spalle trattenute, il collo non riusciva a piegarsi.

Gli occhi erano fissi sul portone.

La bocca semiaperta.

Qualche foglia colorava di tenue la corteccia che stava crescendo sulla sua pelle. Tra i rami del tronco di carne e di legno, boccioni di gemme si aprivano lentamente. Ai piedi due grandi radici nodose s'intrecciavano di vene come sughero e resina.

Un albero enorme copriva ormai tutta la scala. I gradini di marmo erano spezzati e il corimano come una liana pendeva nel vuoto.

La polvere d'oro di quel giorno si posava dolcemente sulle foglie distese.

Su un ramo due piccoli occhi neri di lucertola, osservavano.



e!

dimissioni respinte

Rita stamattina si è alzata presto, ha rimboccato la coperta a sua figlia Albertina ed è uscita di casa con la borsetta in una mano e il sacchetto della spazzatura nell'altra. Per abitudine ha guardato a destra e a sinistra prima di attraversare la strada, anche se in paese le macchine sono talmente rare da far sembrare l'asfalto un lusso. Non che sia sempre così, è che le colline venete in autunno, passata la stagione delle castagne, si spopolano d'incanto, diventando un deserto rumorosissimo nel quale si alternano pioggia e nebbia, al punto che l'umido diventa uno stato della materia di cui è fatta l'anima.

Tre chilometri in discesa, ha dovuto fare Rita stamattina per arrivare all'ufficio postale di T. e quando è entrata i capelli e le scarpe erano così fradici da farla sembrare ancora più disperata del solito; ha strappato uno dopo l'altro dieci moduli dei telegrammi prima di trovare le parole giuste: non troppo anonime da suscitare indifferenza in chi doveva leggerle, non tanto esplicite da stimolare la curiosità dell'impiegata che nel frattempo timbrava un registro con lo stesso brio di una campana a morto. C'è gente ha pensato Rita che pur di mettersi in mostra è capace di grandi eroismi, quindi meglio non rischiare. Il ritorno è stato massacrante; sei ancora troppo debole Rita, dopo l'influenza della settimana scorsa, per sopportare la salita d'un fiato, ma sei talmente di fretta da non poterti fermare troppo spesso. Alla prima sosta, mani puntate sulle ginocchia, ti accorgi che le tue cosce hanno cominciato a fumare nell'aria umida, riparti piano, e ad ogni passo un battito sordo sale dallo stomaco dalle tempie.

Rita ha sete, una sete che le secca le labbra e le appiccica la lingua al palato. Basterebbe succhiare una manciata d'erba. Oggi no, oggi ci vorrebbe almeno un'intera retina di limoni, limoni grandi, succosi. Rita sorride, questo trucchetto ha sempre funzionato, è l'unica bugia che ancora riesce a raccontarsi: all'idea dei limoni le si riempie sempre la bocca di saliva. Avanti allora! È da tanto che non ti succedeva di sorridere, anche per poco; ridere sì, quello capita, ma sorridere è

senza rete

di mauro gasparini

un'impresa enorme.

Quando c'era Fabrizio era diverso, troppi anni a cercare di fare figli; sembrava sempre che non ci mettesero abbastanza impegno. Allora giù a ridere prima di fare all'amore, rincorrendosi per casa, spogliandosi per le scale, perché il primo che si butta sul letto sta sotto. Poi sorridevano guardandosi dritto negli occhi, rifacevano l'amore senza muoversi, cercando di mantenere lo sguardo fisso e l'espressione imperturbabile. Poi lei diceva thank you sir, you're very tantra indeed. Almeno così andava all'inizio, ma quando anche l'impegno non aveva dato frutto, c'era stata la fase delle visite, delle analisi. Più si sentivano rassicurati sulla loro normalità e più l'impegno diventava una fatica, un dovere, un secondo lavoro.

Rita finalmente arriva a casa. Non fa a tempo ad aprire del tutto la porta che il gatto, un soriano senza nome, esce a missile e lei capisce. Non ha bisogno di vedere. Sale i gradini a due a due. Albertina è in piedi nella culla, piange e strattona la sponda facendo cigolare tutto. Ne ha di forza, Albertina, fa quasi paura, ma a Rita quando la piccola ride ne fa ancora di più: il visino le si ariccica quasi fosse di gomma, poi ride e i suoi strilli di gioia le fanno accapponare la pelle. Rita ha imparato a non farla mai eccitare troppo, così la prende in braccio cercando di distrarla, di rassicurarla. Forse oggi è già troppo tardi, Albertina le si attacca ai capelli e tira tira tira.

È ora di pranzo. Albertina quando mangia vernicia il muro di pappe omogeneizzate. Rita si è stancata di pulire, volta solo il seggiolone verso il muro per non dover essere lei a voltare la testa, a distrarre lo sguardo. Forse, se avessero avuto il telefono Fabrizio avrebbe potuto chiamarla, qualche volta. Probabilmente però non pensava di farlo quando aveva accettato di lavorare tre mesi in Libia, poi altri tre, e altri tre ancora. A casa i soldi arrivavano regolarmente, tutti i mesi, non abbastanza per risparmiare qualcosa, tutto speso in pochi giorni giù in paese, perché ad Al-



e!

senza rete

bertina non dovesse mancare mai nulla.

Non è mica giusto, pensa ogni tanto Rita, dedicare tutta la vita a una causa persa, smontare un matrimonio felice e buttarlo nel cesso. È arrivata l'ora di mettere tutto in colonna e di rifare i conti, Rita. Forse, no, non forse, sicuramente è successo che nella tua vita hai moltiplicato per zero il numero sbagliato. Così ieri hai deciso che deve cambiare tutto, tua madre di sicuro ha già ricevuto il telegramma.

Ci penserà un po' su, ma prima di sera busserà alla tua porta. Dopo ci sarà il tempo di chiamare Fabrizio. A lui rimane tutto il viaggio di ritorno per pensare se non sia stato nella sua colonna, l'errore.

Ti sembra ieri. Quell'uomo buono e lento che ami da dieci anni si è arrampicato sulla credenza, tanta era la contentezza di diventare padre. Per nove mesi è stato una meteora, su e giù dalla collina, tre quattro volte al giorno, a riempirti di coccole, dolci e attenzioni. E la sera che erano cominciate le doglie? Quante risate, quanti pronostici con tua cognata per inventarsi un nome, perché la bambina - questo lo sapevate già - non diventasse vecchia senza avere un nome, come il gatto. Te lo ricordi bene, Rita, tutto questo, e anche di più: ricordi il panico quando all'improvviso si sono rotte le acque e stavi lì, seduta sul letto inebetita, mentre Fabrizio in pochi secondi ti caricava sull'auto e ti portava all'ospedale. Quanto tempo, Rita! Hai perfino imparato che gli anni non si contano in mesi e giorni, ma in sonno e veglia, in pieno e vuoto.

Poi, di quel giorno i ricordi sono confusi. Le gambe divaricate, quelle si appaiono chiare nella tua memoria, però come se fossero di un'altra, intorno a cui più dottori del necessario si danno un gran da fare. Fabrizio invece ricorda tutto. L'epica lo marcia, ma non lo travolge. Ha sempre avuto radici solide lui. Te l'hanno detto dopo, che ha passato due ore in sala d'attesa tenendo stretta la mano di tua sorella, nessuno voleva dargli notizie, mentre tu te ne stavi dentro a gambe aperte, e i dottori per salvare Albertina ti facevano rischiare la vita. Poi a Fabrizio hanno detto che sua figlia era down e lui

stava già per picchiare il dottore, non aveva capito e questo gli era insopportabile. Glielo hanno spiegato. Si calma e dice mongoloide, a denti stretti, lentamente.

Meglio se moriva, pensarono tutti, ma nessuno lo disse.

Chissà cosa ha pensato mentre, come l'ultimo dei dinosauri, tornava a casa da solo quella sera. Chissà poi come mai non si è più rivisto all'ospedale fino al giorno in cui ti hanno dimessa, Rita, ricordi? Ti è venuto a prendere, senza guardarti in faccia ti ha detto che se ne andava in Libia, per prendere più soldi. Le valigie in macchina già pronte, ti ha aiutata a scendere, ma Albertina non l'ha nemmeno toccata.

Rita è stanca, invecchiata di disperazione in pochi mesi, le gambe ciondoloni dal letto tutte le notti, brevi e rare occasioni per dondolarsi un po' e appisolarsi. Sul tavolo di cucina oggi c'è tutto l'occorrente, ben disposto secondo le fasi del tuo pensiero. Due giorni ci sono voluti per innestare un grosso moschettone alla fune che Fabrizio usava per trainare la slitta. Ci vogliono molti tentativi per realizzare un cappio resistente. Non ti tremano le mani, oggi. Hai aspettato fino alle sei e mezza, poi hai sentito tua madre che ti chiama come sempre quando attacca l'ultimo tratto di salita. Albertina per fortuna dorme, tu esci sul retro e dopo pochi passi sali sul muretto di recinzione, agganci al primo colpo. Con calma infili la testa nel cappio e salti. Il cavo color ruggine che attraversa il tuo giardino, quello che una volta serviva a portare il tronchi dalla cima del colle alla falegnameria qualche centinaio di metri più in basso, regge. È troppo buio per vedere la piastra d'acciaio che si trova a fine corsa, ma c'è. Un volo breve, in cui non fai in tempo a pensare nulla, forse solo meno male, poi lo schianto secco, una bambina down condannata da una malformazione cardiaca, una madre energica e risoluta, un marito dimissionario.

Dimissione respinte.



as-saggi

e!

dal fare testi al farsi testo

di *matteo pelli*

1. La megalomania dello scrittore si manifesta in molti modi. Non di questo o quello scrittore, ma dello scrittore in sé, la megalomania è un tratto involontario, che deriva direttamente dalla stessa attività di scrittura come circo-scrittura di una porzione di realtà. E questa fetta rimane pur sempre un piccolo mondo possibile, un senso possibile, realizzatosi o meno, più o meno finzionale, ricordato, vissuto o preso in prestito dalla vita di qualcun altro, e poi restituito. Per lo scrittore, che il "raccontare" equivalga al "raccogliere" e che fave e favelle abbiano, in fondo, una nobile e greca radice etimologico-leguminosa, è dato irrilevante; per lui una falsa e una vera etimologia devono essere messe sullo stesso piano creativo.

2. C'è un luogo letterario, uno tra i tanti, dove l'amore smisurato di sé porta lo scrittore a indossare tutte le maschere di cui dispone per poi non utilizzarne nemmeno una e a rimanere lì, estraniato e mai abbastanza trionfante, col suo libro finalmente in mano: è quell'ora e mezzo buona del giorno fausto in cui si consuma la presentazione del suo Primo Libro. Circondato dagli amici e dai familiari, cullato dalle parole dei curatori che l'interpretano, lo scrittore guarda fisso nel vuoto come se cercasse di tornare all'attimo sacro della prima nascita del suo capolavoro; evita gli sguardi degli amici per il pudore di non riuscire a nascondere la gioia sfrenata, contempla gli angoli del soffitto della sala, della libreria, della biblioteca ospitante mentre apre bene le spalle contro la sedia, dondolandosi pericolosamente all'indietro, aggrappato con le mani alla spalliera delle sedie degli interpreti, apostoli e maestri insieme, ai suoi lati.

3. Oppure, altro soggetto, sul basso continuo degli esegeti benevoli riprende in mano la creatura fresca di stampa, accarezza la copertina morbida e levigata, e immerge la faccia tra le pagine, anche senza presbiopia, per rigodere con finto distacco la sintassi elegantissima di pagina 31. L'ora e mezzo buona di presenta-

zione del libro diventa, allora, un test per valutare che tipo di scrittore si abbia di fronte. Può capitare, il più delle volte, che lo scrittore si azzardi fuori dal testo e si metta a commentarlo. Il pericolo non sta tanto nel fatto che esca dal "proprio" testo, quanto dall'abbandono della dimensione propria dello scrittore stesso: vale a dire il vivere in modo pantestuale le relazioni comunicative. Tutte le relazioni. Tutto il reale. Quell'ora e mezzo di presentazione è un testo come altri, uno tra gli infiniti che compongono il textus che siamo soliti chiamare "cultura", "società", "mondo".

4. Lo scrittore è chiamato a rappresentare la propria scrittura attraverso innumerevoli altri testi, che impongono di essere vissuti, o meglio "giocati", come tali. In questo senso lo scrittore è colui che rimane sempre prigioniero della propria scrittura, colui che non trova mai la "parola liberatrice" capace di farlo smettere di scrivere quando voglia lui. E' quindi, lo scrivere, una forma di nevrosi e di forte disadattamento che, per fortuna nostra, ha prodotto molti capolavori nella storia dell'uomo. Tutti i grandi scrittori hanno dimostrato questa consapevolezza testuale della propria nevrosi, hanno sempre esercitato lo sguardo attraverso i contesti e, talvolta, hanno fatto della propria stessa nevrosi materia letteraria. La consapevolezza del gioco come approccio meta-testuale alla narrazione produce, ai nostri occhi, scrittori più ironici, distaccati, artigiani e complici, attori di se stessi, appassionati di narratologia, di filosofie del linguaggio, di semiotica, traduttologi, ermeneutici, poeti dell'assurdo, ludolinguisti in erba.

5. Che ne è stato del nostro scrittore alla presentazione del suo primo libro? Uscito dal testo appena presentato per poterlo meglio spiegare, è salvato a sua insaputa da anonimi confratelli, scrittori come lui, che in genere fanno capolino alle presentazioni dei libri. Mentre si consuma il rito, i confratelli più anonimi, perché ancora poco editi o del tutto inediti, si rivelano quelli più meritori verso la ricomposizione del textus: scrittori an-



e!

as-saggi

cora sconosciuti che fantasticano sulla propria presentazione futura o che si perdono ad analizzare quella presente a cui assistono, ricuciono meticolosamente il tessuto strappato della narrazione. Tramandano quell'esperienza di trapasso extra-corporeo interna a ogni finzione letteraria e la cinepresa, che inquadrava in primo piano il tavolo degli oratori, inizia ad alzarsi lentamente sulle teste del pubblico, poi scivola fuori dalla stanza, si arrampica facciata del palazzo, già la riprende risalendola tutta fino al tetto, mostra scorci del quartiere per poi arrivare ad abbracciare tutta la città. Lo scrittore, continuamente e patologicamente, si osserva e ci osserva con molte inquadrature così che la sua nevrosi è sempre capace di salvare, e quindi ricondurre a vera nevrosi, le lacerazioni che gli scrittori stessi infliggono a un "tutto narrativo".

6. Sembrerebbe, allora, non esserci confine alla riduzione testuale della realtà da parte dello scrittore: per ogni uscita dal testo, un altro scrittore è pronto a predisporre, almeno in potenza, un altro testo che descriva la situazione di "uscita dal testo". Forse solo la dimensione religiosa è in grado di proporre un apparato me-

ta-testuale così potente da neutralizzare il pantestualismo tipico dello scrittore. Vale a dire che il Mistico, o l'esperienza religiosa, costituisce una dimensione irriducibile per un'oggettivazione narrativa da parte dello scrittore. Proprio il vivere quell'esperienza significa abbandonare il distacco necessario a re-costruire in termini narrativi la realtà, a re-inventarla. Questo non significa che la dimensione religiosa non possa entrare dentro la narrazione, o che la motivi intimamente o che dia forza alle sue fondamenta (la poetica di molti pilastri della letteratura ne verrebbe radicalmente cambiata, altrimenti); e non significa nemmeno che le religioni non si giovino, per comunicare i contenuti di fede, di strutture portanti di tipo narrativo (non paia blasfemo ricordare la Bibbia come "best -long seller") e che anzi queste sono spesso diventate archetipi di stili narrativi. Ma di fronte a quella che possiamo definire "esperienza religiosa" lo scrittore non può far altro che operare una scelta: o vive l'esperienza o ne fa un testo. E se ne vive l'esperienza si sottrae, ipso facto, allo sguardo oggettivante di un altro scrittore, esce da un textus poiché si trova nella relazione creatura/Creatore. In questo senso si fa testo.



sacripante!

hanno collaborato:

alice visconti

elena chesta

marco gargiullo

antonio sofi

fio

marquant

arsenio bravuomo

gilgamesh

matisse

bleusouris

giorgio levi

matteo pelliti

brodo primordiale

gonio

mauro gasparini

caracaterina

hotel messico

miti vigliero

ciccio bandini

ilrusso

personalità confusa

copiascolla

isntitapity

placida signora

cyrano66

jorma

sicilia

daniela lamanna

la pizia

sphera

demetrio paolin

leonardo

squonk

diamonds

lia

the west way

domenico ventra

loredana lipperini

tt

effe

manginobrioches

untitled io

La redazione

invia i tuoi contributi scritti a [sacripante!](mailto:redazione@sacripante.it)

redazione@sacripante.it

Si ringrazia Roberta per aver gentilmente concesso la foto di copertina